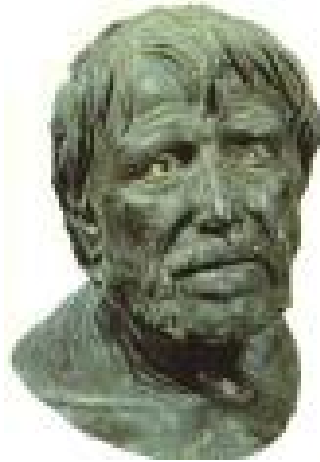


Lucio Anneo Seneca

Ad Marciam, de consolatione



Traduzione di
Luigi Chiosi

A Rita

INDICE

CAPVT I.....	1
CAPVT II.....	4
CAPVT III.....	6
CAPVT IV.....	8
CAPVT V.....	9
CAPVT VI.....	10
CAPVT VII.....	11
CAPVT VIII.....	12
CAPVT IX.....	13
CAPVT X.....	15
CAPVT XI.....	17
CAPVT XII.....	19
CAPVT XIII.....	21
CAPVT XIV.....	23
CAPVT XV.....	24
CAPVT XVI.....	26
CAPVT XVII.....	29
CAPVT XVIII.....	31
CAPVT XIX.....	33
CAPVT XX.....	35
CAPVT XXI.....	38
CAPVT XXII.....	40
CAPVT XXIII.....	43
CAPVT XXIV.....	45

INTRODUZIONE

La *Consolatio ad Marciam* fu scritta da Seneca intorno al 40 d.C. sotto il principato di Caligola, con l'intento di alleviare il dolore di Marcia, virtuosa figlia dello storico Aulo Cremuzio Cordo, che piangeva già da tre anni la prematura scomparsa del figlio adolescente Metilio.

Sotto il regime di Tiberio, la corrente più forte e più vitale della storiografia fu quella senatoria, dominata dagli orientamenti ostili al principato. Perduto il controllo sulla storiografia, il regime giunse ad atti di intolleranza repressiva: verso la fine del principato augusteo fu bruciata l'opera storica di Tito Labieno, noto per la sua animosità polemica, il quale si suicidò nel 12 d.C.. Analoga sorte fu decretata per gli *Annales* di Aulo Cremuzio Cordo, il padre di Marcia, il quale aveva esaltato Bruto e Cassio (chiamò Crasso "l'ultimo dei Romani") e rimpiangeva le antiche perdute virtù repubblicane. L'opera storica di Cremuzio Cordo fu salvata fortunatamente dal rogo, e pubblicata in seguito, mentre l'autore prevenne col suicidio l'esito del processo che gli era stato intentato, sotto il consolato di Cornelio Cosso ed Acinio Agrippa, per opera di Seiano, il potente prefetto del Pretorio.

Il genere della consolazione, già coltivato nella filosofia greca si costituisce attorno a un repertorio di temi morali (la fugacità del tempo, la precarietà della vita) su cui ruoterà la riflessione filosofica di Seneca. Le altre due *consolationes* pervenuteci, tutte degli anni dell'esilio, sono: *Ad Helviam matrem*, scritta per tranquillizzare la madre Elvia, sofferente per la lontananza del figlio in esilio, e *Ad Polybium*, indirizzata a Polibio, un liberto di Claudio, per consolarlo della perdita di un fratello.

CAPVT I

1. *Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris vitiis recessisse et mores tuos velut aliquod antiquum exemplar aspici, non auderem obviam ire dolori tuo, cui viri quoque libenter haerent et incubant, nec spem concepissem tam iniquo tempore, tam inimico iudice, tam invidioso crimine posse me efficere ut fortunam tuam absolveres. Fiduciam mihi dedit exploratum iam robur animi et magno experimento adprobata virtus tua.*

2. *Non est ignotum qualem te in persona patris tui gesseris, quem non minus quam liberos dilexisti, excepto eo quod non optabas superstitem. Nec scio an et optaveris; permittit enim sibi quaedam contra bonum morem magna pietas. Mortem A. Cremuti Cordi parentis tui quantum poteras inibiisti; postquam tibi apparuit inter Seianianos satellites illam unam patere servitutis fugam, non favisti consilio eius, sed dedisti manus victa, fudistique lacrimas palam et gemitus devorasti quidem, non tamen hilari fronte texisti, et haec illo saeculo quo magna pietas erat nihil impie facere.*

3. *Ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti et a vera illum vindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos vir*

1. Se io non sapessi, o Marcia, che tu sei tanto lontana dalla debolezza dell'animo femminile quanto dagli altri difetti, e che i tuoi costumi sono guardati come una sorta di esempio antico, non avrei osato venire incontro al tuo dolore, al quale anche gli uomini volentieri si abbarbicano e che covano, né avrei concepito la speranza, in frangenti tanto avversi, con un giudice così contrario e con un'accusa tanto odiosa, di poterti far portare a termine il tuo caso. Mi ha dato fiducia la già comprovata forza del tuo animo e il tuo coraggio, dimostrato in tante circostanze.

2. È noto come ti sei comportata nei riguardi di tuo padre, che hai amato non meno dei tuoi figli, tranne per il fatto che non ti auguravi che ti sopravvivesse. Ma non so se davvero te lo auguravi; un forte affetto, infatti, concede a se stesso delle cose contrarie al comune sentire. Hai cercato di impedire, per quanto hai potuto, la morte di tuo padre, Aulo Cremuzio Cordo¹; dopo che tra gli scherani di Seiano² ti apparve che vi era quella sola via di fuga dalla schiavitù, non appoggiasti la sua decisione, ma ti arrendesti, sconfitta, e ti sciogliesti pubblicamente in lacrime e reprimesti i gemiti, non celandoli tuttavia dietro un'espressione sorridente, e ciò in un periodo in cui era già un gesto di grande amore non compiere nulla di sleale.

3. Appena invero il cambiamento dei tempi te ne offrì l'occasione, hai messo a disposizione della gente l'intelletto di tuo padre, che era stato condannato a morte, l'hai sottratto dalla vera morte ed hai restituito alla pubblica memoria i

¹ Storico romano († 25 d.C.). Oppositore del regime imperiale, scrisse una storia annalistica delle guerre civili e del regno di Augusto (Annales) in cui esaltava Bruto e Cassio come gli "ultimi dei Romani". Accusato presso Tiberio di lesa maestà a opera di due clienti di Seiano, ch'egli aveva aspramente criticato, prevenne la condanna lasciandosi morire di fame; la sua opera venne bruciata.

² Seiano (Lucio Elio), prefetto del pretorio sotto Tiberio († Roma 31 d.C.). Figlio di Lucio Seio Strabone, di rango equestre, e imparentato con le più importanti famiglie di Roma, nel 14 d.C. fu nominato da Tiberio, in un primo tempo a fianco del padre, prefetto delle coorti pretorie, che riunì in un solo accampamento fuori della Porta Viminale. Ambizioso e senza scrupoli, seppe cattivarsi la fiducia di Tiberio, sul quale esercitò una sempre maggiore influenza, soprattutto dopo la morte di Druso Minore (23), a cui pare del resto non fosse stato estraneo, e il ritiro dell'imperatore a Capri (27). Mirando senza dubbio al potere, eliminò quindi gli avversari più pericolosi, i figli maggiori di Germanico, Nerone e Druso, e la vedova Agrippina, e ottenne di fidanzarsi con Giulia, nipote di Tiberio, che nel 25 si era invece opposto alle sue nozze con la vedova di Druso Minore, Livilla. Ma nel 31, mentre era console e deteneva probabilmente l'imperium proconsulare, fu improvvisamente sostituito con Macrone e denunciato al senato da Tiberio stesso, messo in guardia da Antonia Minore. Condannato a morte, fu ucciso insieme con i tre figli avuti dalla moglie Apicata.

ille fortissimus sanguine suo scripserat. Optime meruisti de Romanis studiis: magna illorum pars arserat; optime de posteris, ad quos veniet incorrupta rerum fides, auctori suo magno inputata; optime de ipso, cuius viget vigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci, quam diu quisquam erit qui reverti velit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui velit scire quid sit vir Romanus, quid subactis iam cervicibus omnium et ad Seianianum iugum adactis indomitus, quid sit homo ingenio animo manu liber.

4. Magnum mehercules detrimentum res publica ceperat, si illum ob duas res pulcherrimas in oblivionem coniectum, eloquentiam et libertatem, non eruisses: legitur, floret, in manus hominum, in pectora receptus vetustatem nullam timet; at illorum carnificum cito scelera quoque, quibus solis memoriam meruerunt, tacebuntur.

5. Haec magnitudo animi tui vetuit me ad sexum tuum respicere, vetuit ad vultum, quem tot annorum continua tristitia, ut semel obduxit, tenet. Et vide quam non subrepam tibi nec furtum facere adfectibus tuis cogitem: antiqua mala in memoriam reduxi et, ut scires hanc quoque plagam esse sanandam, ostendi tibi aequae magni vulneris cicatricem. Alii itaque molliter agant et blandiantur, ego conflagrare cum tuo maerore constitui et defessos exhaustosque oculos, si verum vis magis iam ex consuetudine quam ex desiderio fluentis, continebo, si fieri potuerit, favente te remediis tuis, si minus, vel invita, teneas licet et amplexeris dolorem tuum, quem tibi in filii locum superstitem fecisti.

6. Quis enim erit finis? Omnia in supervacuum temptata sunt: fatigatae adlocutiones amicorum, auctoritates magnorum et adfinium tibi virorum; studia, hereditarium et paternum bonum, surdas aures inrito et vix ad brevem occupationem proficiente solacio transeunt; illud ipsum naturale remedium temporis, quod maximas quoque aerumnas componit, in te una vim suam perdidit.

libri che quel valoroso ed eroico uomo aveva scritto con il suo sangue. Hai reso un grandissimo servizio alla cultura romana: gran parte di quei libri era stata bruciata; ai posteri, ai quali giungerà fedele la realtà dei fatti, ascritta al loro grande autore; a lui stesso, di cui è vivo e vivrà il ricordo finché sarà apprezzata la conoscenza della storia romana, finché vi sarà qualcuno che vorrà rifarsi alle gesta degli avi o vorrà conoscere cosa è un vero Romano, cosa è un uomo rimasto indomito quando ormai le teste di tutti si sono piegate e si sono adattate al giogo di Seiano, cosa è, insomma, un uomo libero di intelletto, di animo e di azione.

4. Per Ercole, lo Stato avrebbe subito un grave danno, se tu non avessi riportato alla luce quell'uomo, sepolto nell'oblio a causa di due bellissime cose, l'eloquenza e la libertà: ora viene letto, brilla, accolto tra le mani e nei cuori degli uomini non ha paura del passar del tempo; ma presto anche di quei carnefici verranno dimenticati i crimini, per i quali soltanto sono stati ricordati.

5. Questa grandezza del tuo animo mi impedisce di considerare il tuo sesso, il tuo volto, ostaggio di un dolore ininterrotto di tanti anni. E vedi come io non mi insinui di nascosto in te e non pensi di impadronirmi dei tuoi sentimenti: ho riportato alla tua memoria antiche disgrazie e, perché tu sappia che anche questa piaga può essere risanata, ti ho mostrato la cicatrice di una ferita parimenti grande. Perciò altri si comportino con delicatezza e ti blandiscano, io ho invece deciso di combattere con il tuo dolore e terrò a freno i tuoi occhi stanchi e logori, che versano lacrime, se vuoi la verità, ormai più per abitudine che per rimpianto, se sarà possibile col tuo assenso e col tuo aiuto; sennò anche contro il tuo volere, benché tu sia avvinghiata al tuo dolore, che hai fatto sopravvivere al posto di tuo figlio.

6. Quale sarà infatti la fine? È stato inutilmente tentato di tutto: sono stanche le parole di conforto degli amici, le esortazioni di importanti parenti tuoi; gli studi, bene paterno ed ereditario, attraversano invano sorde orecchie con un sollievo appena utile ad una fugace occupazione; quello stesso naturale rimedio del passare del tempo, che placa anche le più grandi tribolazioni, solo in te ha perso la sua forza.

7. *Tertius iam praeterit annus, cum interim nihil ex primo illo impetu cecidit: renovat se et corroborat cotidie luctus et iam sibi ius mora fecit eoque adductus est ut putet turpe desinere. Quemadmodum omnia vitia penitus insidunt nisi dum surgunt oppressa sunt, ita haec quoque tristitia et misera et in se saevientia ipsa novissime acerbitate pascuntur et fit infelicis animi prava voluptas dolor.*

8. *Cupissem itaque primis temporibus ad istam curationem accedere; leniore medicina fuisset oriens adhuc restringenda vis: vehementius contra inveterata pugnandum est. Nam vulnere quoque sanitas facilis est, dum a sanguine recentia sunt: tunc et uruntur et in altum revocantur et digitos scrutantium recipiunt, ubi corrupta in malum ulcus verterunt. Non possum nunc per obsequium nec molliter adgredi tam durum dolorem: frangendus est.*

7. Sono ormai passati tre anni, e frattanto nulla di quel primo colpo è venuto meno: il dolore ogni giorno si rinnova e si rafforza e ha fatto ormai della persistenza un diritto e si è spinto al punto da ritenere vergognoso il cessare. Allo stesso modo in cui i vizi si radicano profondamente se non vengono soffocati sul nascere, così anche queste tristezze profonde e che incrudeliscono contro se stesse si nutrono infine della loro stessa durezza e il dolore diventa perverso piacere di un animo infelice.

8. Pertanto avrei desiderato dappprincipio accostarmi a questa terapia; con una medicina più lieve si sarebbe potuto limitare la virulenza ancora al suo insorgere: mentre bisogna combattere più acremente quando già si è radicata. Infatti è facile anche la guarigione di ferite, mentre esse sono fresche di sangue: invece vanno cauterizzate, ridotte in profondità e ricevono le dita di coloro che le scavano, quando, marcite, evolvono in piaghe purulente. Ora non posso trattare un così feroce dolore né con condiscendenza né con dolcezza: devo spezzarlo.

CAPVT II

1. Scio a praeceptis incipere omnis qui monere aliquem volunt, in exemplis desinere. Mutari hunc interim morem expedit; aliter enim cum alio agendum est: quosdam ratio ducit, quibusdam nomina clara opponenda sunt et auctoritas quae liberum non relinquat animum ad speciosa stupentibus.

2. Duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla: alterius feminae quae se tradidit ferendam dolori, alterius quae pari adfecta casu, maiore damno, non tamen dedit longum in se malis suis dominium, sed cito animum in sedem suam reposuit.

3. Octavia et Livia, altera soror Augusti, altera uxor, amiserunt filios iuvenes, utraque spe futuri principis certa: Octavia Marcellum, cui et avunculus et socer incumbere coeperat, in quem onus imperii reclinare, adulescentem animo alacrem, ingenio potentem, sed frugalitatis continentiaeque in illis aut annis aut opibus non mediocriter admirandae, patientem laborum, voluptatibus alienum, quantumcumque inponere illi avunculus et, ut ita dicam, inaedificare voluisset laturum; bene legerat nulli cessura ponderi fundamenta.

1. So che tutti quelli che vogliono consigliare qualcuno cominciano dalle esortazioni, e finiscono con gli esempi. Conviene talora mutare questa abitudine; infatti con uno bisogna comportarsi in un modo, con un altro in un altro modo: alcuni li guida il ragionamento, ad altri vanno proposti nomi famosi e l'autorità che non lasci l'animo libero a coloro che guardano con ammirazione alle cose belle.

2. Ti proporrò due grandissimi esempi, del tuo sesso e della tua epoca: l'uno di una donna che si abbandonò al suo dolore, l'altro di una che, colpita da simile disgrazia, ma da una perdita maggiore, tuttavia non concesse ai suoi mali un lungo dominio su di sé, ma presto ricollocò il suo animo nella sua propria dimora.

3. Ottavia³ e Livia⁴, la prima sorella di Augusto, l'altra moglie, persero i figli giovanetti, entrambe con la sicura speranza di un futuro imperatore: Ottavia perse Marcello⁵, al quale aveva cominciato a dedicare le proprie attenzioni lo zio e suocero, su cui riposare il peso dell'impero, giovanetto animoso, dall'acuto intelletto, ma di parsimonia e di moderazione sommamente ammirabili in quegli anni e con quei mezzi, resistente alle fatiche, estraneo ai piaceri, capace di sopportare tutto ciò che, per grande che fosse, lo zio volesse imporgli e, per così dire, costruirgli addosso; aveva scelto bene delle fondamenta che non sarebbero venute meno sotto nessun

³ Ottavia, (69 a.C. circa - 11 a.C.). Figlia di Caio Ottavio e di Azia e sorella maggiore di Augusto, dopo la morte del primo marito, Caio Claudio Marcello, andò sposa a Marco Antonio per suggellare l'accordo da lui stipulato con Ottaviano a Brindisi (40 a.C.). In seguito si adoperò per evitare la rottura tra i due triumviri, rifiutandosi, nonostante i gravi torti subiti e contrariamente al volere del fratello, di abbandonare la casa del marito finché non fu ripudiata nel 32. Dopo la morte di Antonio intercedette per i figli suoi e di Cleopatra, che allevò insieme con i propri. Fu sepolta nel mausoleo di Augusto.

⁴ Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio (58 circa a.C. - 29 d.C.). Figlia di Marco Livio Druso Claudiano e di Aufidia, nel 38 a.C. sposò Ottaviano. Precedentemente, Livia era stata sposata con il cugino Tiberio Claudio Nerone, dal quale aveva già avuto il futuro imperatore Tiberio e con il quale aveva concepito Druso. Compagna sicura e consigliera ascoltata, parve incarnare per nobiltà, bellezza e pudicizia, il tipo ideale della donna e dell'imperatrice romana. Alla morte di Augusto, che avvenne nel 14 d.C., Livia si era identificata talmente con la figura del marito da essere nominata "Augusta", una novità assoluta per l'Impero Romano. Poco dopo, sfruttando la sua notevole popolarità, riuscì nell'intento di far diventare il figlio maggiore imperatore supremo

⁵ Claudio Marcello (Marco) [42-23 a.C.], figlio di C. Claudio Marcello e di Ottavia, sorella di Augusto, che lo designò suo erede dopo avergli data in moglie la propria figlia Giulia. Morì a diciotto anni fra l'unanime compianto, di cui si fece interprete Virgilio (Eneide, VI, 882 segg.) nel celebre passo in cui Anchise, mostrando a Enea negli Inferi gli eroi che nasceranno dalla sua stirpe, gli indica come ultimo con grande commozione il giovane Marcello:

Heu! miserande puer! Si qua fata aspera rumpas, Tu Marcellus eris ...

(Ah, misero fanciullo! Se mai tu spezzi il duro destino, sarai Marcello).

Augusto fece erigere in suo onore il teatro detto appunto di Marcello.

4. *Nullum finem per omne vitae suae tempus flendi gemendique fecit nec ullas admisit voces salutare aliquid adferentis, ne avocari quidem se passa est; intenta in unam rem et toto animo adfixa, talis per omnem vitam fuit qualis in funere, non dico non [est] ausa consurgere, sed adlevari recusans, secundam orbitatem iudicans lacrimas mittere.*

5. *Nullam habere imaginem filii carissimi voluit, nullam sibi de illo fieri mentionem. Oderat omnes matres et in Liviam maxime furebat, quia videbatur ad illius filium transisse sibi promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem quidem respiciens, carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit et aures suas adversus omne solacium clusit. A sollemnibus officiis seducta et ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa defodit se et abdidit. Adsidentibus liberis, nepotibus lugubrem vestem non deposuit, non sine contumelia omnium suorum, quibus salvis orba sibi videbatur.*

peso.

4. Per tutta la sua vita Ottavia non smise mai di piangere e di gemere, non ascoltò nessuna parola apportatrice di un qualche conforto, e non si lasciò nemmeno distrarre; con la mente rivolta ad un'unica cosa e con un solo pensiero nell'animo, trascorse l'intera sua esistenza come ad un funerale, non dico che non osò risollevarsi, ma rifiutando di farsi sollevare, ritenendo il cessare dalle lacrime come un secondo lutto.

5. Non volle avere nessuna immagine del figlio carissimo, né che le si facesse nessun accenno su di lui. Odiava tutte le madri e soprattutto inveiva contro Livia, poiché le sembrava che fosse trasmigrata nel figlio di lei la felicità promessa a lui. Rifugiatasi nel buio e nella solitudine, senza dare ascolto neppure al fratello, rifiutò i carmi composti per celebrare la memoria di Marcello ed altre onorificenze letterarie e chiuse le proprie orecchie ad ogni conforto. Si tenne in disparte dalle funzioni solenni e, presa in odio la stessa fortuna della grandezza del fratello che troppo le rifulgeva attorno, si seppellì e si nascose. Non dispense la veste da lutto in presenza dei figli e dei nipoti, non senza offesa per tutti i suoi, dei quali si sentiva priva, pur essendo essi vivi.

CAPVT III

1. *Livia amiserat filium Drusum, magnum futurum principem, iam magnum ducem; intraverat penitus Germaniam et ibi signa Romana fixerat ubi vix ullos esse Romanos notum erat. In expeditione decesserat ipsis illum hostibus aegrum cum veneratione et pace mutua prosequentibus nec optare quod expediebat audentibus. Accedebat ad hanc mortem, quam ille pro re publica obierat, ingens civium provinciarumque et totius Italiae desiderium, per quam effusis in officium lugubre municipiis coloniisque usque in urbem ductum erat funus triumpho simillimum.*

2. *Non licuerat matri ultima filii oscula gratumque extremi sermonem oris haurire; longo itinere reliquias Drusi sui prosecuta, tot per omnem Italiam ardentibus rogis, quasi totiens illum amitteret, inritata, ut primum tamen intulit tumulo, simul et illum et dolorem suum posuit, nec plus doluit quam aut honestum erat Caesare aut aequum salvo. Non desiit denique Drusi sui celebrare nomen, ubique illum sibi privatim publiceque repraesentare, libentissime de illo loqui, de illo audire: cum memoria illius vixit, quam nemo potest retinere et frequentare qui illam tristem sibi reddidit.*

3. *Elige itaque utrum exemplum putes probabilius. Si illud prius sequi vis, eximes te numero vivorum: aversaberis et alienos liberos et tuos ipsumque quem desideras; triste matribus omen occures; voluptates honestas,*

1. Livia aveva perso il figlio Druso⁶, che sarebbe stato un grande imperatore, ed era già un grande condottiero; era penetrato profondamente in Germania ed aveva piantato le insegne romane dove a malapena si sapeva dell'esistenza stessa dei Romani. Era morto durante quella spedizione, dopo che gli stessi nemici lo avevano trattato, ferito, con reciproco rispetto e benevolenza, senza osare desiderare ciò che sarebbe stato loro utile. Si aggiungeva a questa morte, alla quale egli era andato incontro servendo la patria, un grande rimpianto da parte dei concittadini, delle province e dell'Italia intera, attraverso la quale il corteo funebre, molto simile ad un trionfo, si svolse fino a Roma, mentre i municipi e le colonie partecipavano al triste evento.

2. Alla madre non era stato possibile ricevere l'estremo bacio del figlio e le devote parole della sua bocca morente; dopo aver accompagnato in un lungo viaggio le spoglie del suo Druso, indotta dai tanti roghi che ardevano attraverso tutta l'Italia, come se perdesse il figlio tante volte, appena lo depose nella tomba, vi depose assieme a lui anche il proprio dolore, e non ebbe a soffrire più di quanto fosse dignitoso per un Cesare o fosse giusto se si fosse salvato. Non smise comunque di celebrare il nome del suo Druso, di farlo rivivere a se stessa, in pubblico e in privato, di parlare e di sentir parlare di lui con grandissimo piacere: visse assieme al suo ricordo, che nessuno può mantenere e celebrare se esso lo rende infelice.

3. Dunque scegli quale dei due esempi ritieni preferibile. Se vuoi seguire il primo, ti cancellerai dal novero dei vivi: sdegherai anche i figli degli altri, i tuoi e quello stesso di cui senti la mancanza; ti presenterai alle madri

⁶ Druso Maggiore (Nerone Claudio), figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, fratello di Tiberio (38-9 a.C.). Nacque nel tempo in cui Livia, divorziata da Claudio Nerone, attendeva di sposare Ottaviano, il quale, alla morte del padre, ne curò l'educazione. Abile e valoroso comandante, di indole aperta e generosa, fu tra i predestinati alla successione all'Impero, ma la morte lo colse a soli ventinove anni, in seguito a una caduta da cavallo, nel pieno della sua fortunata spedizione nelle campagne di Germania, per le quali ricevette il titolo di "Germanico". La sua breve esistenza trascorse tra importanti incarichi militari e civili: nel 15 a.C., insieme con il fratello Tiberio, sottomise la Rezia e la Vindelicia, poi il Norico; nel 13 ebbe l'incarico di riordinare l'amministrazione delle Gallie e di redigere il censo; nel 12 iniziò l'invasione della Germania con la costruzione di un canale, da lui chiamato Fosse Drusiane, che permetteva il passaggio della flotta dal Reno al mare del Nord; in una successiva campagna dall'11 al 9 raggiunse prima le rive del Weser e poi quelle dell'Elba. Il suo corpo fu sepolto nel mausoleo di Augusto.

permissas, tamquam parum decoras fortunae tuae reicies; invisa haerebis in luce et aetati tuae, quod non praecipitet te quam primum et finiat, infestissima eris; quod turpissimum alienissimumque est animo tuo in meliorem noto partem, ostendes te vivere nolle, mori non posse.

4. Si ad hoc maximae feminae te exemplum adplicueris moderatius, mitius, non eris in aerumnis nec te tormentis macerabis: quae enim, malum, amentia est poenas a se infelicitatis exigere et mala sua augere! Quam in omni vita servasti morum probitatem et verecundiam, in hac quoque re praestabis; est enim quaedam et dolendi modestia. Illum ipsum iuvenem, dignissimum qui te laetam semper nominatus cogitatusque faciat, meliore pones loco, si matri suae, qualis vivus solebat, hilarisque et cum gaudio occurrit.

come un triste presagio; respingerai i piaceri onesti, permessi, come se fossero poco decorosi per la tua condizione; resterai attaccata di malavoglia alla luce e sarai profondamente ostile alla tua vita, perché non ti travolge e ti finisce al più presto; cosa tra le più vergognose e lontane dal tuo animo, famoso in migliore occasione, mostrerai che non vuoi vivere e non puoi morire.

4. Se ti applicherai a questo esempio più contenuto e moderato di quella grandissima donna, non sarai tra le tribolazioni né ti macererai tra i tormenti: diamine, che pazzia infatti è quella di infliggere a se stessi la condanna dell'infelicità ed accrescere le proprie sventure! Mostrerai anche in questa occasione la stessa probità e morigeratezza di costumi che hai conservato in tutta la vita; vi è infatti una certa misura anche nel dolore. Farai cosa più gradita a quello stesso degnissimo giovane, che ti faccia sempre lieta nominandolo e pensandolo, se viene incontro a sua madre come era solito fare da vivo, sorridente e con gioia.

CAPVT IV

1. *Nec te ad fortiora ducam praecepta, ut inhumano ferre humana iubeam modo, ut ipso funebri die oculos matris exsiccem. Ad arbitrium tecum veniam: hoc inter nos quaeretur, utrum magnus dolor esse debeat an perpetuus.*

2. *Non dubito quin Iuliae Augustae, quam familiariter coluisti, magis tibi placeat exemplum: illa te ad suum consilium volat. Illa in primo fervore, cum maxime inpatientes ferocesque sunt miseriae, consolandam se Areo, philosopho viri sui, praebuit et multum eam rem profuisse sibi confessa est, plus quam populum Romanum, quem nolebat tristem tristitia sua facere, plus quam Augustum, qui subducto altero adminiculo titubabat nec luctu suorum inclinandus erat, plus quam Tiberium filium, cuius pietas efficiebat ut in illo acerbo et defleto gentibus funere nihil sibi nisi numerum deesse sentiret.*

3. *Hic, ut opinor, aditus illi fuit, hoc principium apud feminam opinionis suae custodem diligentissimam: «Usque in hunc diem, Iulia, quantum quidem ego sciam, adsiduus viri tui comes, cui non tantum quae in publicum emittuntur nota, sed omnes sunt secretiores animorum vestrorum motus, dedisti operam ne quid esset quod in te quisquam reprobaret; nec id in maioribus modo observasti, sed in minimis, ne quid faceres cui famam, liberrimam principum iudicem, velles ignoscere.*

4. *Nec quicquam pulchrius existimo quam in summo fastigio conlocatos multarum rerum veniam dare, nullius petere; servandus itaque tibi in hac quoque re tuus mos est, ne quid committas quod minus aliterve factum velis.*

1. Non ti indurrò a comportamenti troppo onerosi, così da importi di tollerare in modo inumano eventi umani o da farti asciugare, nel giorno stesso dei funerali, i tuoi occhi di madre. Mi sottoporro, assieme a te, alla decisione di un arbitro. Di questo si discuterà tra noi: se il dolore debba essere grande o perpetuo.

2. Non dubito che tu propenda per l'esempio di Giulia Augusta⁷, che hai frequentato amichevolmente: lei ti attrae alla sua decisione. All'inizio del suo dolore, quando i tormenti sono del tutto insopportabili e crudeli, si affidò, per essere consolata, ad Areo⁸, il filosofo di suo marito, e confessò che questa cosa le giovò molto, più del popolo romano, che lei non voleva intristire con la sua tristezza, più di Augusto, che barcollava per la perdita di uno dei suoi due sostegni ma non doveva abbattersi per la perdita dei suoi, più del figlio Tiberio, il cui affetto faceva sì che in quel lutto crudele e rimpianto dal popolo ella sentisse che nulla le mancava se non il numero.

3. Questo, credo, fu il primo passo, questo l'inizio di Areo verso una donna custode gelosissima della propria opinione: «Fino ad oggi, Giulia, per quanto almeno sappia io, compagno assiduo di tuo marito, che sono a conoscenza non solo di cose rese note all'esterno, ma anche di tutti i sentimenti più reconditi del vostro animo, hai fatto in modo che in te non vi sia nulla che qualcuno possa criticare; ed hai fatto ciò non solo nelle cose più importanti, ma anche in quelle di scarsa rilevanza, per non commettere qualcosa di cui voler chiedere perdono alla fama, il giudice più imparziale dei principi.

4. E non ritengo nulla di più bello di coloro di più elevato rango che concedono il perdono di molte cose, ma non chiedono il perdono di nulla; perciò anche in questa occasione devi conservare il tuo comportamento di non fare qualcosa che vorresti non fatta o fatta diversamente.

⁷ Giulia Augusta è il nome che Livia Drusilla assunse alla morte del marito, l'imperatore Augusto.

⁸ Areo Didimo, filosofo greco d'Alessandria, maestro e amico di Augusto. Annoverato tra gli stoici, ma seguace in realtà dell'eclittismo accademico, scrisse un'opera, l'Epitome, in cui riassumeva le dottrine delle scuole filosofiche greche. A noi restano frammenti riguardanti la scuola platonica, peripatetica, pitagorica e stoica.

CAPVT V

1. *Deinde oro atque obsecro ne te difficilem amicis et intractabilem praestes. Non est enim quod ignores omnes hos nescire quemadmodum se gerant, loquantur aliquid coram te de Druso an nihil, ne aut oblivio clarissimi iuuenis illi faciat iniuriam aut mentio tibi.*

2. *Cum secessimus et in unum convenimus, facta eius dictaque quanto meruit suspectu celebramus; coram te altum nobis de illo silentium est. Cares itaque maxima voluptate, filii tui laudibus, quas non dubito quin vel inpendio vitae, si potestas detur, in aevum omne sis prorogatura.*

3. *Quare patere, immo arcesse sermones quibus ille narretur, et apertas aures praebe ad nomen memoriamque filii tui; nec hoc grave duxeris ceterorum more, qui in eiusmodi casu partem mali putant audire solacia.*

4. *Nunc incubuisti tota in alteram partem et oblita meliorum fortunam tuam qua deterior est aspicias. Non convertis te ad convictus filii tui occursusque iucundos, non ad pueriles dulcesque blanditias, non ad incrementa studiorum: ultimam illam faciem rerum premis; in illam, quasi parum ipsa per se horrida sit, quidquid potes congeris. Ne, obsecro te, concupieris perversissimam gloriam, infelicissima videri.*

5. *Simul cogita non esse magnum rebus prosperis fortem se gerere, ubi secundo cursu vita procedit: ne gubernatoris quidem artem tranquillum mare et obsequens ventus ostendit, adversi aliquid incurrat oportet quod animum probet.*

6. *Proinde ne summiseris te, immo contra fige stabilem gradum et quidquid onerum supra cecidit sustine, primo dumtaxat strepitu conterrita. Nulla re maior invidia fortunae fit quam aequo animo.» Post haec ostendit illi filium incolumem, ostendit ex amisso nepotes.*

1. Quindi ti prego caldamente di non mostrarti ai tuoi amici chiusa ed intrattabile. Capisci bene, infatti, che tutti costoro non sanno come comportarsi, se parlare davanti a te di Druso o tacere, affinché la dimenticanza di quell'illustre e celebre giovane non faccia torto a lui o il parlarne ne faccia a te.

2. Quando ci appartiamo e ci riuniamo tra di noi, lodiamo le sue imprese e le sue parole con tutta l'ammirazione che gli è dovuta; in tua presenza osserviamo un assoluto silenzio su di lui. E così ti privi di un grandissimo piacere, gli elogi di tuo figlio, che non dubito tu voglia si perpetuino, se tu ne avessi la facoltà, anche a prezzo della vita.

3. Perciò sopporta, anzi sollecita i discorsi con i quali egli è ricordato, e porgi orecchie attente al nome e alla memoria di tuo figlio; e non ritenerlo gravoso come fanno gli altri, che in simili occasioni pensano che ascoltare parole di conforto sia parte della loro disgrazia.

4. Ora ti sei adagiata tutta dall'altra parte e, dimentica del meglio, guardi alla tua sorte dalla parte peggiore. Non ti rivolgi ai piacevoli incontri e alla comunanza di vita con tuo figlio, né alle infantili e dolci carezze, né ai progressi dei suoi studi: ti soffermi sull'ultimo aspetto della storia; concentri in esso tutto ciò che ti è possibile, come se non fosse orribile già di per sé. Ti supplico, non desiderare ardentemente la gloria più importuna, quella di sembrare la più infelice delle madri.

5. Pensa che non è una grande cosa comportarsi da forte nella buona sorte, quando la vita procede col vento favorevole: neanche un mare tranquillo e un vento propizio dimostrano la perizia del timoniere, ma è necessario che egli incappi in qualche avversità che metta alla prova il suo animo.

6. Perciò non abbatterti, anzi stai ben salda e sopporta qualsiasi peso ti rovini addosso, spaventandoti soltanto al primo colpo. Nessuna cosa è invisibile alla fortuna più di un animo equilibrato.» Dopo queste parole, Areo le indicò il figlio superstite e i nipoti, figli di quello perduto.

CAPVT VI

1. Tuum illic, Marcia, negotium actum, tibi Areus adsedit; muta personam: te consolatus est. Sed puta, Marcia, ereptum tibi amplius quam ulla umquam mater amiserit: non permulceo te nec extenuo calamitatem tuam: si fletibus fata vincuntur, conferamus;

2. Eat omnis inter luctus dies, noctem sine somno tristitia consumat; ingerantur lacerato pectori manus et in ipsam faciem impetus fiat atque omni se genere saevitiae profecturus maeror exerceat. Sed si nullis planctibus defuncta revocantur, si sors inmota et in aeternum fixa nulla miseria mutatur et mors tenuit quidquid abstulit, desinat dolor qui perit.

3. Quare regamur nec nos ista vis transversos auferat. Turpis est navigii rector cui gubernacula fluctus eripuit, qui fluitantia vela deseruit, permisit tempestati ratem; at ille vel in naufragio laudandus quem obruit mare clavum tenentem et obnixum.

1 Lì, o Marcia è il tuo caso, accanto a te Areo sta seduto; cambia il personaggio: te ha consolato. Ma pensa pure, Marcia, che ti è stato tolto qualcosa di più grande che mai nessuna madre ha perduto: non sto a consolarti né a sminuire la tua disgrazia: se il destino si vince piangendo, facciamolo assieme;,,

2. Trascorra pure ogni giorno tra i lamenti, la tristezza consumi la notte senza sonno; le mani infieriscano sul lacerato petto e si faccia violenza sullo stesso volto e l'afflizione si sfoghi in ogni genere di tormento, se ne avrà giovamento. Ma se ciò che è morto non si può richiamare in vita con i lamenti, se il fato, immobile e irrevocabile in eterno, non si lascia mutare da nessuna infelicità e la morte trattiene a sé ciò che ha portato via, cessi un dolore che perisce.

3. Perciò navighiamo e che questa violenza non ci porti fuori rotta. È indegno il timoniere di una nave a cui le onde strappino di mano il timone, che lascia le vele ondeggianti e abbandona la nave alla tempesta; ma va elogiato quello che, anche nel naufragio, il mare travolge saldo e afferrato alla barra del timone.

CAPVT VII

1. *«At enim naturale desiderium suorum est.» Quis negat, quam diu modicum est? Nam discessu, non solum amissione carissimorum necessarius morsus est et firmissimorum quoque animorum contractio. Sed plus est quod opinio adicit quam quod natura imperavit.*

2. *Aspice mutorum animalium quam concitata sint desideria et tamen quam brevia: vaccarum uno die alterove mugitus auditur, nec diutius equarum vagus ille amensque discursus est; ferae cum vestigia catulorum consecratae sunt et silvas pervagatae, cum saepe ad cubilia expilata redierunt, rabiem intra exiguum tempus extinguunt; aves cum stridore magno inanes nidos circumfremuerunt, intra momentum tamen quietae volatus suos repetunt; nec ulli animali longum fetus sui desiderium est nisi homini, qui adest dolori suo nec tantum quantum sentit sed quantum constituit adficitur.*

3. *Ut scias autem non esse hoc naturale, luctibus frangi, primum magis feminas quam viros, magis barbaros quam placidae eruditaeque gentis homines, magis indoctos quam doctos eadem orbitas vulnerat. Atqui quae a natura vim acceperunt eandem in omnibus servant: apparet non esse naturale quod varium est.*

4. *Ignis omnes aetates omniumque urbium cives, tam viros quam feminas uret; ferrum in omni corpore exhibebit secandi potentiam. Quare? Quia vires illis a natura datae sunt, quae nihil in personam constituit. Paupertatem luctum ambitionem alius aliter sentit prout illum consuetudo infecit, et inbecillum inpatientemque reddit praesumpta opinio de non timendis terribilis.*

1. «Ma è naturale però il rimpianto dei propri cari.» Chi lo nega, finché esso è moderato? Infatti per il distacco e non solo per la perdita dei più cari si ha un tormento necessario ed uno stringimento degli animi anche i più saldi. Ma è più ciò che vi aggiunge l'immaginazione di quanto imponga la natura.

2. Considera quanto impetuoso, e tuttavia quanto breve, sia il dolore degli animali, che non possono parlare: per un sol giorno o due si ode il muggito delle mucche, né più a lungo dura quel folle ed insensato vagare delle cavalle; le bestie, dopo aver tenuto dietro alle orme dei loro cuccioli ed aver vagato per i boschi, dopo esser spesso tornate alle loro tane spogliate, estinguono la loro furia in breve tempo; gli uccelli, con alte strida, gemono attorno ai loro nidi vuoti, ma in un attimo riprendono tranquilli i loro voli; e nessun animale ha un duraturo rimpianto della propria prole se non l'uomo, che è presente al proprio dolore e ne soffre non tanto quanto sente ma quanto decide di soffrire.

3. Affinché tu sappia poi che non è naturale esser distrutti dal dolore, la medesima perdita ferisce innanzitutto più le donne che gli uomini, più i barbari che gli appartenenti a popolazioni pacifiche e sagge, più gli ignoranti che i colti. Eppure i colpi che hanno ricevuto dalla natura hanno verso tutti lo stessa intensità di violenza: è chiaro che non è secondo natura ciò che è vario.

4. Il fuoco brucerà ogni età e i cittadini di tutte le città, tanto uomini che donne; in ogni corpo il ferro manifesterà la propria potenza nel tagliare. Perché? Perché ad essi sono state concesse delle forze dalla natura, che non ha istituito nulla a favore della persona. Ognuno prova in modo diverso la povertà, il dolore, l'ambizione, a seconda di come l'abitudine l'ha plasmato, e il presagio pauroso di cose non temibili lo rende debole e insofferente.

CAPVT VIII

1. Deinde quod naturale est non decrescit mora: dolorem dies longa consumit. Licet contumacissimum, cotidie insurgentem et contra remedia effervescentem, tamen illum efficacissimum mitigandae ferociae tempus enervat.

2. Manet quidem tibi, Marcia, etiamnunc ingens tristitia et iam videtur duxisse callum, non illa concitata qualis initio fuit, sed pertinax et obstinata; tamen hanc quoque tibi aetas minutatim eximet: quotiens aliud egeris, animus relaxabitur.

3. Nunc te ipsa custodis; multum autem interest utrum tibi permittas maerere an imperes. Quanto magis hoc morum tuorum elegantiae convenit, finem luctus potius facere quam expectare, nec illum opperiri diem quo te invita dolor desinat! Ipsa illi renuntia.

1. Quindi ciò che è secondo natura non scema nel tempo: il tempo consuma il dolore. Sia esso anche il più resistente, che si riacutizza ogni giorno e riottoso ai rimedi, tuttavia lo indebolisce il tempo, il più efficace nel mitigarne l'intensità.

2. Certamente, o Marcia, ti resta tuttora una grande tristezza e sembra che tu ormai ne abbia fatto il callo, ma non quella tristezza violenta quale fu all'inizio, ma costante ed ostinata; tuttavia anche questa poco a poco il tempo ti porterà via: ogni volta che sarai impegnata in un'altra cosa, il tuo animo si rilasserà.

3. Ora ti difendi da sola; è molto importante, poi, se permetti a te stessa di essere addolorata o se te lo imponi. Quanto si addice più alla raffinatezza dei tuoi costumi porre un termine al tuo lutto piuttosto che attenderlo, e non aspettare quel giorno in cui il dolore ti abbandoni contro la tua volontà! Rinuncia tu ad esso.

CAPVT IX

1. *«Unde ergo tanta nobis pertinacia in deploratione nostri, si id non fit naturae iussu?» Quod nihil nobis mali antequam eveniat proponimus, sed ut immunes ipsi et aliis pacatius ingressi iter alienis non admonemur casibus illos esse communes.*

2. *Tot praeter domum nostram ducuntur exequiae: de morte non cogitamus; tot acerba funera: nos togam nostrorum infantium, nos militiam et paternae hereditatis successionem agitamus animo; tot divitum subita paupertas in oculos incidit: et nobis numquam in mentem venit nostras quoque opes aequae in lubrico positas. Necesse est itaque magis corruamus, quasi ex inopinato ferimur; quae multo ante provisae sunt languidius incurrunt.*

3. *Vis tu scire te ad omnis expositum ictus stare et illa quae alios tela fixerunt circa te vibrasse? Velut murum aliquem aut obsessum multo hoste locum et arduum ascensu semermis adeas, expecta vulnus et illa superne volantia cum sagittis pilisque saxa in tuum puta librata corpus. Quotiens aliquis ad latus aut pone tergum ceciderit, exclama: «Non decipies me, fortuna, nec securum aut negligentem opprimes. Scio quid pares: alium quidem percussisti, sed me petisti.»*

4. *Quis umquam res suas quasi periturus aspexit? Quis umquam vestrum de exilio, de egestate, de luctu cogitare ausus est? Quis non, si admoneatur ut cogitet, tamquam dirum omen respuat et in capita inimicorum aut ipsius intempestivi monitoris abire illa iubeat? «Non putavi futurum.»*

5. *Quicumque tu putas non futurum quod [multis] scis posse fieri, quod multis vides evenisse? Egregium versum et dignum qui non e pulpito exiret: «Cuivis potest accidere quod*

1. «Da dove, quindi, ci deriva tanta ostinazione nel nostro dolore, se ciò non proviene da una legge di natura?» Perché non ci immaginiamo nessun male prima che esso avvenga, ma come se noi ne fossimo immuni e percorressimo la nostra strada più tranquillamente di altri e non ci accorgiamo, dalle altrui disgrazie, che esse sono comuni a tutti.

2. Tanti funerali passano davanti alla nostra casa: non pensiamo alla morte; tante esequie premature: noi siamo solo preoccupati per la toga dei nostri ragazzi, per il loro servizio militare e per la successione nell'eredità paterna; ci cade davanti agli occhi l'improvvisa povertà di tanti ricchi: e non ci viene mai in mente che anche le nostre ricchezze poggiano su un terreno ugualmente sdrucchiolevole. Inevitabilmente siamo più colpiti quando lo siamo senza aspettarcelo; invece ciò che è previsto con largo anticipo colpisce con minor violenza.

3. Vuoi renderti conto che sei esposto a tutti i colpi e che i dardi che si sono conficcati negli altri hanno solo sfiorato te? Come se ti avvicinassi male armato ad un muro o ad una postazione presidiata da molti nemici e ardua da scalare, aspettati una ferita e immagina che sono scagliati contro il tuo corpo quei sassi che sibilano dall'alto con frecce e giavellotti. Ogni volta che qualcuno si accascia accanto a te o alle tue spalle, esclama: «Non mi ingannerai, o fortuna, e non mi sorprenderai distratto o negligente. So cosa ordisci: hai colpito un altro, ma hai mirato a me.»

4. Chi mai ha considerato la propria condizione come se stesse in punto di morte? Chi di voi ha mai osato riflettere sull'esilio, sulla povertà, sul dolore? E chi, invitato a pensarci, non rifiuta l'ammonimento come un presagio di malaugurio e invita a ritorcere quei pensieri sul capo dei suoi nemici o dello stesso inopportuno ammonitore? «Non avrei mai immaginato che sarebbe accaduto.»

5. Puoi pensare che non possa accadere ciò che sai che può accadere, che vedi che è accaduta a molti? Oh verso egregio e degno di non provenire da un palcoscenico: «Può accadere a

cuiquam potest!» Ille amisit liberos: et tu amittere potes; ille damnatus est: et tua innocentia sub ictu est. Error decipit hic, effeminat, dum patimur quae numquam pati nos posse providimus. Aufert vim praesentibus malis qui futura prospexit.

chiunque ciò che può succedere a qualcuno»!⁹ Quello ha perso i figli: anche tu puoi perderli; quell'altro è stato condannato: anche la tua innocenza è sotto tiro. Questo errore ci inganna, ci rende deboli, mentre sopportiamo cose che mai avremmo pensato di poter subire. Sottrae forza ai mali presenti colui che ha previsto che sarebbero avvenuti.

⁹ Si tratta di una delle "Sententiae" di Publilio Siro, mimografo latino (prima metà del I sec. a.C.). Condotta a Roma come giovane schiavo dalla nativa Antiochia, fu affrancato dal padrone Domizio per la vivacità di ingegno e la capacità di improvvisare e di scrivere mimi. Raggiunse l'apice della fama nel 46 a.C., quando, in una sfida lanciata a quanti praticavano siffatto genere drammatico e svoltasi alla presenza di Cesare, vinse tutti i competitori e, tra questi, Decimo Laberio. Della sua produzione, in cui ai lazzi e alle futilità mimiche si accompagnavano argute e sensate riflessioni sulla vita, non è rimasta che una raccolta di sapide sentenze morali (Sententiae Publilii Syri), in senari giambici e settenari trocaici per circa un migliaio di versi. Costituita nel nucleo più antico nel II sec. d.C. e attribuita nel passato a Seneca, la raccolta ha subito molti rimaneggiamenti nel corso del tempo.

CAPVT X

1. *Quidquid est hoc, Marcia, quod circa nos ex adventicio fulget, liberi honores opes, ampla atria et exclusorum clientium turba referta vestibula, clarum <nomen>, nobilis aut formosa coniux ceteraque ex incerta et mobili sorte pendentia alieni commodatique apparatus sunt; nihil horum dono datur. Conlatiis et ad dominos redituris instrumentis scaena adornatur; alia ex his primo die, alia secundo referentur, pauca usque ad finem perseverabunt.*

2. *Itaque non est quod nos suspiciamus tamquam inter nostra positi: mutua accepimus. Usus fructusque noster est, cuius tempus ille arbiter muneris sui temperat; nos oportet in promptu habere quae in incertum diem data sunt et appellatos sine querella reddere: pessimi debitoris est creditori facere convicium.*

3. *Omnes ergo nostros, et quos superstites lege nascendi optamus et quos praecedere iustissimum ipsorum votum est, sic amare debemus tamquam nihil nobis de perpetuitate, immo nihil de diurnitate eorum promissum sit. Saepe admonendus est animus, amet ut recessura, immo tamquam recedentia: quidquid a fortuna datum est, tamquam exempto auctore possideas.*

4. *Rapite ex liberis voluptates, fruendos vos in vicem liberis date et sine dilatione omne gaudium haurite: nihil de hodierna nocte promittitur -- nimis magnam advocacionem dedi -- nihil de hac hora. Festinandum est, instatur a tergo: iam disicietur iste comitatus, iam contubernia ista sublato clamore solventur. Rapina rerum omnium est: miseri nescitis in fuga vivere.*

5. *Si mortuum tibi filium doles, eius temporis quo natus est crimen est; mors enim illi denunciata nascenti est; in hanc legem genitus <est>, hoc illum fatum ab utero statim prosequabatur.*

1. Qualunque cosa, o Marcia, sia ciò che costituisce pura apparenza: figli, onori, ricchezze, atri spaziosi e vestiboli pieni di una folla di clienti esclusi, un nome illustre, una moglie nobile o bella e le altre cose che dipendono da un instabile ed incerto destino, esse sono un apparato estraneo e datoci in prestito; nessuna di esse ci viene data come dono. La scena è adorna di suppellettili raccogliatrici e che si dovranno restituire ai loro proprietari; alcune di esse saranno restituite il primo giorno, altre il secondo, poche persisteranno sino alla fine.

2. Pertanto non c'è di che vantarsi come se ci trovassimo in mezzo a cose di nostra proprietà: le abbiamo prese in prestito. Nostro ne è l'utilizzo e il frutto, il cui tempo è stabilito dall'arbitro del proprio dono; noi dobbiamo mettere a disposizione quel che ci è stato dato in un giorno indeterminato e restituirlo senza rimostranze quando saremo chiamati: è proprio di un pessimo debitore ingiuriare il creditore.

3. Dunque tutti i nostri cari, sia quelli che noi desideriamo che ci sopravvivano per legge di nascita, sia quelli che hanno il giustissimo desiderio di precederci, dobbiamo amarli come se non ci fosse stato garantito nulla della loro perpetuità, anzi nulla della loro durata. Dobbiamo spesso ammonire l'animo ad amare le cose come se stessero per staccarsi da noi, anzi che stanno già staccandosi: tutto ciò che ci è stato dato dal fato, possiedilo come se non esistesse di esso nessun garante.

4. Afferrate in fretta i piaceri dai vostri figli, concedetevi al reciproco diletto e assorbite senza indugio ogni gioia: nulla vi è garantito questa notte – ho concesso un rinvio troppo lungo – nulla vi è garantito quest'ora. Bisogna affrettarsi, siamo incalzati alle spalle: già verrà scompagnata questa compagnia, già questa convivenza verrà sciolta tra alte grida. È in atto una rapina di ogni cosa: non sapete, miseri, vivere in fuga.

5. Se ti duoli che tuo figlio è morto, è colpa del giorno in cui egli è nato; infatti la morte gli è stata predetta nel momento stesso in cui nasceva; egli è stato generato secondo questa legge, questo destino lo accompagnava fin

6. In regnum fortunae et quidem durum atque invictum pervenimus, illius arbitrio digna atque indigna passuri. Corporibus nostris inpotenter contumeliose crudeliter abutetur: alios ignibus peruret vel in poenam admotis vel in remedium; alios vinciet -- id nunc hosti licebit, nunc civi; alios per incerta nudos maria iactabit et luctatos cum fluctibus ne in harenam quidem aut litus explodet, sed in alicuius immensae ventrem beluae decondet; alios morborum variis generibus emaceratos diu inter vitam mortemque medios detinebit. Ut varia et libidinosa mancipiorumque suorum neglegens domina et poenis et muneribus errabit.

dall'utero.

6. Noi siamo arrivati nel regno della fortuna, certamente duro e invincibile, destinati a sopportare, a suo arbitrio, eventi meritati ed immeritati. Abuserà dei nostri corpi tirannicamente, con oltraggi e crudeltà: brucerà alcuni nelle fiamme, suscitate come condanna o come rimedio; terrà in catene altri – e ciò sarà consentito ora al nemico ora al concittadino; altri li sbalotterà nudi attraverso mari sconosciuti e dopo aver lottato con i flutti non li getterà nemmeno sulla sabbia o sulla costa, ma li caccerà nel ventre di qualche bestia mostruosa; altri ancora, consunti da malattie di ogni genere, li manterrà a lungo sospesi tra la vita e la morte. Come una padrona capricciosa e sfrenata e incurante dei suoi schiavi, sbaglierà sia nei castighi che nei premi.

CAPVT XI

1. *Quid opus est partes deflere? Tota flebilis vita est: urgebunt nova incommoda, priusquam veteribus satis feceris. Moderandum est itaque vobis maxime, quae inmoderate fertis, et in multos dolores humani pectoris <vis> dispensanda. Quae deinde ista suae publicaeque condicionis oblivio est? Mortalis nata es mortalesque peperisti: putre ipsa fluidumque corpus et cauis [morbos] repetita sperasti tam inbecilla materia solida et aeterna gestasse?*

2. *Decessit filius tuus, id est decucurrit ad hunc finem ad quem quae feliciora partu tuo putas properant. Hoc omnis ista quae in foro litigat, in theatris <plaudit>, in templis precatur turba dispari gradu vadit: et quae diligis, veneraris et quae despicias unus exaequabit cinis.*

3. *Hoc videlicet <vox docet> illa Pythicis oraculis adscripta: NOSCE TE. Quid est homo? Quolibet quassu vas et quolibet fragile iactatu. Non tempestate magna ut dissiparis opus est: ubicumque arietaveris, solveris. Quid est homo? Inbecillum corpus et fragile, nudum, suapte natura inerme, alienae opis indigens, ad omnis fortunae contumelias proiectum, cum bene lacertos exercuit, cuiuslibet ferae pabulum, cuiuslibet victima; ex infirmis fluidisque contextum et lineamentis exterioribus nitidum, frigoris aestus laboris inpatiens, ipso rursus situ et otio iturum in tabem, alimenta metuens sua, quorum modo inopia <deficit, modo copia> rumpitur; anxiae sollicitaeque tutelae, precarii spiritus et male haerentis, quod pavor repentinus aut auditus ex improviso sonus auribus gravis excutit, sollicitudinis semper sibi nutrimentum, vitiosum et inutile.*

4. *Miramur in hoc mortem, quae unius singultus opus est? Numquid enim ut concidat*

1. Che bisogno c'è di piangere momenti della vita? La vita intera è degna di pianto: ti angustieranno nuove disgrazie, prima di aver dato soddisfazione alle vecchie. Perciò dovete innanzitutto moderarvi voi donne, che non avete senso di sopportazione, e dovete distribuire tra molti dolori la forza del cuore umano. In cosa consiste dunque codesta dimenticanza della condizione propria e di tutti? Sei nata mortale e hai generato esseri mortali: corpo marcio e destinato a dissolversi tu stessa e perciò esposta alle malattie, hai sperato di aver portato in una materia tanto fragile qualcosa di solido e di eterno?

2. Tuo figlio è morto, cioè è andato incontro a questa fine alla quale si avviano quelli che tu ritieni più fortunati della tua prole. Verso questa meta è in marcia, con passo disuguale, tutta codesta massa che litiga nel foro, applaude nei teatri, prega nei templi: ed un'unica rovina renderà uguali le cose che ami, quelle che veneri e quelle che disprezzi.

3. Certamente questo ammonisce quel detto attribuito all'oracolo di Apollo: CONOSCI TE STESSO¹⁰. Cosa è l'uomo? Un vaso fragile ad ogni scossa ed ad ogni urto. Non c'è bisogno di una grande violenza per distruggerlo: dovunque lo urti lo mandi in frantumi. Cosa è l'uomo? Un corpo debole e fragile, nudo, inerme per sua natura, bisognoso dell'aiuto altrui, esposto ad ogni offesa della fortuna, quando ha bene esercitato i muscoli pasto e vittima di qualunque belva; composto da parti deboli e molli e bello nelle fattezze esteriori, intollerante del freddo, del caldo, della fatica, al contrario dalla stessa inattività e dall'ozio destinato alla putredine, timoroso per i propri cibi, per la cui mancanza viene meno e per la cui abbondanza scoppia; in ansiosa e angosciata difesa di se stesso, di animo incerto e malfermo, che è scosso da un improvviso timore o da un sordo rumore giunto all'improvviso alle sue orecchie, sempre alimento di preoccupazione per se stesso, difettoso ed inutile.

4. E in questo essere ci meravigliamo della morte, che è questione di un unico rantolo?

¹⁰ La frase, attribuita a Socrate, era incisa sul davanti del tempio ad Apollo a Delfi.

magni res molimenti est? Odor illi saporque et lassitudo et vigilia et umor et cibus et sine quibus vivere non potest mortifera sunt; quocumque se movit, statim infirmitatis suae conscius, non omne caelum ferens, aquarum novitatibus flatuque non familiaris aerae et tenuissimis causis atque offensionibus morbidum, putre causarium, fletu vitam auspicatum, cum interim quantos tumultus hoc tam contemptum animal movet, in quantas cogitationes oblitum condicionis suae venit!

5. *Inmortalia, aeterna volutat animo et in nepotes pronepotesque disponit, cum interim longa conantem eum mors opprimit et hoc quod senectus vocatur paucissimorum <est> circumitus annorum.*

Infatti esso richiede forse un grande sforzo per soccombere? Un odore e un sapore, la stanchezza e la veglia, l'acqua e il cibo, e le cose senza le quali non può sopravvivere, sono per lui letali; dovunque si muova, è subito consapevole della propria fragilità, non sopporta ogni clima, si ammala per un'acqua non abituale ed un soffio insolito di vento, per cause e malesseri davvero banali, marcio e caduco, è entrato nella vita piangendo, mentre invece quante grandi passioni suscita questo essere tanto disprezzato, che profondi pensieri elabora, dimentico della propria condizione!

5. Nel suo animo medita cose immortali, eterne e le trasmette ai nipoti ed ai pronipoti, e frattanto la morte lo pressa mentre è proteso a cose di lunga durata e ciò che è chiamato vecchiaia non è che il giro di pochissimi anni.

CAPVT XII

1. *Dolor tuus, si modo ulla illi ratio est, utrum sua spectat incommoda an eius qui decessit? Utrum te in amisso filio movet quod nullas ex illo voluptates cepisti, an quod maiores, si diutius vixisset, percipere potuisti?*

2. *Si nullas percepisse te dixeris, tolerabilius efficies detrimentum tuum; minus enim homines desiderant ea ex quibus nihil gaudi laetitiaeque perceperant. Si confessa fueris percepisse magnas voluptates, oportet te non de eo quod detractum est queri, sed de eo gratias agere quod contigit; provenerunt enim satis magni fructus laborum tuorum ex ipsa educatione, nisi forte ii qui catulos avesque et frivola animorum oblectamenta summa diligentia nutriunt fruuntur aliqua voluptate ex visu tactuque et blanda adulatione mutorum, liberos nutrientibus non fructus educationis ipsa educatio est. Licet itaque nil tibi industria eius contulerit, nihil diligentia custodierit, nihil prudentia suaserit, ipsum quod habuisti, quod amasti, fructus est.*

3. *«At potuit longior esse, maior». Melius tamen tecum actum est quam si omnino non contigisset, quoniam, si ponatur electio utrum satius sit non diu felicem esse an numquam, melius est discessura nobis bona quam nulla contingere. Utrumne malle degenerem aliquem et numerum tantum nomenque filii expleturum habuisse an tantae indolis quantae tuus fuit, iuvenis cito prudens, cito pius, cito maritus, cito pater, cito omnis officii curiosus, cito sacerdos, omnia tamquam properans? Nulli fere et magna bona et diuturna contingunt, non durat nec ad ultimum exit nisi lenta felicitas: filium tibi di immortales non diu daturi statim talem dederunt qualis diu effici potest.*

4. *Ne illud quidem dicere potes, electam te a dis cui frui non liceret filio: circumfer per omnem notorum, ignotorum frequentiam oculos,*

1. Il tuo dolore, ammesso che esso abbia raziocinio, guarda i suoi svantaggi o quelli di colui che è morto? La perdita di tuo figlio ti tocca perché non hai tratto da lui nessuna gioia, o perché, se fosse vissuto più a lungo, avresti potuto assaporarne di maggiori?

2. Se risponderai che non hai tratto nessuna gioia, renderai più tollerabile il tuo strazio; infatti gli uomini sentono meno la mancanza delle cose dalle quali non hanno ricavato nessuna gioia e letizia. Se ammetterai di aver tratto grandi gioie, non dovrai lamentarti di quel che ti è stato sottratto, ma rendere grazie di ciò che ti è capitato; infatti hai ricavato frutti abbastanza grandi dalle tue fatiche nell'allevarlo, a meno che coloro che allevano con grande zelo cuccioli e uccelli e frivoli piaceri dell'animo ricavano un certo diletto dal vederli, toccarli e dalle piacevoli moine di esseri senza parola, mentre coloro che nutrono i figli non hanno, come frutto dell'allevarli, il fatto stesso di allevarli. Pertanto, anche se non ti avesse apportato nulla con la sua attività, se non ti avesse salvaguardato con il suo zelo, se non ti avesse consigliato con la sua prudenza, il fatto stesso che lo hai avuto, che lo hai amato, costituisce il tuo frutto.

3. «Ma avrebbe potuto durare di più, essere più grande». Tuttavia per te è stato meglio che se non lo avessi avuto del tutto, giacché se si ponesse la scelta se sia preferibile essere felice per breve tempo o mai, è meglio che ci tocchino beni destinati a finire che niente. Avresti forse preferito un figlio degenerare che completasse solo il numero e avesse solo il nome di figlio o uno delle qualità che ebbe il tuo, giovane precocemente maturo, pio, marito, padre, accurato in ogni suo dovere, sacerdote, come se si affrettasse in ogni cosa? Quasi a nessuno toccano beni contemporaneamente grandi e duraturi, non dura e non arriva fino in fondo se non una indolente felicità: gli dèi immortali, che non ti avrebbero donato a lungo tuo figlio, te lo hanno dato subito quale può realizzarsi in un lungo tempo.

4. Non potrai neppure dire che sei stata scelta dagli dèi come una a cui non sia consentito godere del proprio figlio: volgi lo sguardo a

occurrent tibi passi ubique maiora. Senserunt ista magni duces, senserunt principes; ne deos quidem fabulae immunes reliquerunt, puto, ut nostrorum funerum levamentum esset etiam divina concidere. Circumspice, inquam, omnis: nullam < tam > miseram nominabis domum quae non inveniatur in miseriore solacium.

5. *Non mehercules tam male de moribus tuis sentio ut putem posse te levius pati casum tuum, si tibi ingentem lugentium numerum produxero: malivolum solacii genus est turba miserorum. Quosdam tamen referam, non ut scias hoc solere hominibus accidere -- ridiculum est enim mortalitatis exempla colligere - sed ut scias fuisse multos qui lenirent aspera placide ferendo.*

6. *A felicissimo incipiam. L. Sulla filium amisit, nec ea res aut malitiam eius et acerrimam virtutem in hostes civesque contudit aut effecit ut cognomen illud usurpasse falso videretur, quod amisso filio adsumpsit nec odia hominum veritus, quorum malo illae nimis secundae res constabant, nec invidiam deorum, quorum illud crimen erat, Sulla tam felix. Sed istud inter res nondum iudicatas abeat, qualis Sulla fuerit -- etiam inimici fatebuntur bene illum arma sumpsisse, bene posuisse: hoc de quo agitur constabit, non esse maximum malum quod etiam ad felicissimos pervenit.*

tutta la folla di persone note e sconosciute, ti imbattevi ovunque in chi ha subito dolori maggiori. Li hanno provati grandi condottieri, li hanno provati principi; neanche gli dèi i miti hanno lasciato immuni, credo affinché fosse conforto dei nostri mali il fatto che anche le cose divine vanno in rovina. Guardati attorno, ti dico: non nominerai nessuna famiglia tanto disgraziata che non trovi conforto in un'altra più disgraziata.

5. Per Ercole, non ho una così bassa stima del tuo carattere da ritenere che tu possa sopportare più facilmente il tuo caso, se ti esporrò il gran numero di persone che piangono: è un perfido genere di sollievo la massa dei miseri. Tuttavia te ne citerò alcuni, non perché tu sappia che ciò suole accadere agli uomini – è ridicolo infatti raccogliere esempi di mortalità – ma perché tu sappia che sono esistiti molti che hanno lenito le avversità sopportandole serenamente.

6. Comincerò dal più fortunato. Lucio Silla¹¹ perse il figlio, ma questo evento non compromise la sua astuzia e la sua energica attività nei confronti dei nemici e dei concittadini o fece sì che sembrasse aver usato impropriamente quel soprannome che assunse dopo la perdita del figlio e non temette l'ostilità degli uomini, a danno dei quali era costruita quella tanto grande fortuna, né l'invidia degli dèi, ai quali era attribuita la colpa di un Silla tanto fortunato. Ma il fatto di quanto fortunato sia stato Silla rimanga tra le cose non ancora chiarite – anche gli avversari ammetteranno che egli abbia preso e deposto le armi opportunamente: questo risulterà da quanto si sta trattando, che non è il male più grande quello che tocca anche alla persone più fortunate.

¹¹ Lucio Cornelio Silla, uomo politico e generale romano (138 a.C. - 78 a.C.). Discendente di una famiglia patrizia, ma povera di mezzi, trascorse la giovinezza tra notevoli ristrettezze economiche, che non gli impedirono tuttavia di soddisfare sia la sua propensione alla dissolutezza sia il suo amore per la cultura, in particolare greca. La sua carriera si svolse sotto gli auspici della Fortuna, onde gli venne il soprannome di Felix, il figlio della Fortuna. Del potere assoluto, che si era fatto concedere, si servì anzitutto per la feroce eliminazione degli avversari attraverso le proscrizioni, con lo sterminio di intere popolazioni. Riordinato lo Stato e definitolo nei confini, dopo aver tenuto il potere per circa un triennio, agli inizi del 79 rinunciò alla dittatura e si ritirò a vita privata in una villa tra Pozzuoli e Cuma, dove morì nel marzo dell'anno seguente. Natura complessa di aristocratico, che univa alla spregiudicatezza e all'ambizione una duttile intelligenza e una viva sensibilità per i problemi del tempo, offuscò con l'estrema faziosità e la spietata ferocia una febbrile attività di riforme, che, pure nelle illusioni di parte e nelle contraddizioni di fondo, veniva incontro sotto molti aspetti alle urgenti necessità dello Stato.

CAPVT XIII

1. *Ne nimis admiretur Graecia illum patrem qui in ipso sacrificio nuntiata filii morte tibicinem tantum tacere iussit et coronam capiti detraxit, cetera rite perfecit; Pulvillus effecit pontifex, cui postem tenenti et Capitolium dedicanti mors filii nuntiata est. Quam ille exaudisse dissimulavit et sollemnia pontificii carminis verba concepit gemitu non interrumpente precationem et ad filii sui nomen Iove propitiato.*

2. *Putasne eius luctus aliquem finem esse debere, cuius primus dies et primus impetus ab altaribus publicis et fausta nuncupatione non abduxit patrem? Dignus mehercules fuit memorabili dedicatione, dignus amplissimo sacerdotio, qui colere deos ne iratos quidem destitit. Idem tamen, ut redit domum, et inplevit oculos et aliquas voces flebiles misit; sed peractis quae mos erat praestare defunctis ad Capitolinum illum redit vultum.*

3. *Paulus circa illos nobilissimi triumphi dies quo vinctum ante currum egit Persen [incliti regis nomen] duos filios in adoptionem dedit, <duos> quos sibi servaverat extulit. Quales retentos putas, cum inter commodatos Scipio fuisset? Non sine motu vacuum Pauli currum populus Romanus aspexit. Contionatus est tamen et egit dis gratias quod compos voti factus esset; precatum enim se ut, si quid ob ingentem victoriam invidiae dandum esset, id suo potius quam publico damno solveretur.*

4. *Vides quam magno animo tulerit? Orbitati*

1. La Grecia non ammira troppo quel padre¹² che, annunziatagli la morte del figlio durante un sacrificio, fece soltanto tacere il flautista, si tolse la corona dal capo e terminò il sacrificio secondo il rito; come fece il pontefice Pulvillo¹³, al quale fu annunciata la morte del figlio mentre teneva la mano sullo stipite della porta del tempio durante un rito e consacrava il Campidoglio. Egli finse di non averla udita e pronunciò le solenni parole del carne pontificio, senza che un lamento interrompesse la preghiera e invocando la protezione di Giove al nome di suo figlio.

2. Non credi che vi debba essere un termine a quel dolore, il cui primo giorno e il cui primo assalto non strappò un padre dai pubblici altari e da una solenne offerta? Per Ercole, era degno di quella memorabile consacrazione, di quell'importantissimo sacerdozio, colui che non smise di venerare gli dèi neppure irati. Tuttavia, tornato a casa, si lasciò riempire gli occhi di lacrime ed emise qualche debole lamento; ma compiuti i doveri verso i defunti, ritornò all'espressione del Campidoglio.

3. Paolo¹⁴, intorno a quei giorni del suo famosissimo trionfo, in cui fece sfilare in catene davanti al suo carro Perseo, re di chiara fama, diede due figli in adozione e seppellì i due che aveva conservato per sé. Quali ritieni che siano stati quelli che aveva trattenuto, quando tra quelli dati in adozione c'era Scipione? Non senza commozione il popolo romano vide vuoto il carro di Paolo. Tuttavia egli pronunciò un discorso e ringraziò gli dèi di esser stato esaudito nel suo voto; infatti aveva pregato che se bisognava pagare uno scotto all'invidia per la sua grande vittoria, l'avrebbe pagato a suo danno piuttosto che a danno dello Stato.

4. Vedi con che magnanimità lo sopportò? Si

¹² Senofonte, storico ateniese (Erchia, Atene, 430 circa - 354 a.C.). Dei due figli, Grillo e Diodoro, il primo morì combattendo valorosamente nelle file ateniesi a Mantinea (362 a.C.).

¹³ Marco Orazio Pulvillo, console nel 506 a.C.

¹⁴ Lucio Emilio Paolo Macedonico, uomo politico e generale romano (228 a.C. circa - 160 a.C.). Padre di Publio Cornelio Scipione Emiliano e di Quinto Fabio Massimo Emiliano, che dette in adozione. Console nel 182, combatté contro i Liguri Ingauni, ottenendo il trionfo (181). Di nuovo console nel 168 a.C., ebbe il comando supremo delle operazioni contro Perseo di Macedonia, che sbaragliò nella battaglia di Pidna (22 giugno), concludendo così la terza guerra macedonica. Il suo trionfo, memorabile per l'abbondanza e lo splendore del bottino, fu rattristato dalla morte dei due figli minori. Sensibile alla cultura ellenistica e fedele al tempo stesso alla tradizione romana, geniale stratego e amministratore competente, oltre che disinteressato, fu uno dei personaggi più ragguardevoli del tempo.

L. ANNEI SENECAE AD MARCIAM DE CONSOLATIONE

*suae gratulatus est. Et quem magis poterat
permovere tanta mutatio? Solacia simul atque
auxilia perdidit. Non contigit tamen tristem
Paulum Persi videre.*

rallegrò della propria perdita. E un così grande
rivolgimento chi avrebbe potuto sconvolgere
più di lui? Aveva perduto contemporaneamente
i suoi sollievi e i suoi aiuti. Tuttavia non toccò a
Perseo vedere Paolo triste.

CAPVT XIV

1. *Quid nunc te per innumerabilia magnorum virorum exempla ducam et quaeram miseros, quasi non difficilius sit invenire felices? Quota enim quaeque domus usque ad exitum omnibus partibus suis constitit, in qua non aliquid turbatum sit? Unum quemlibet annum occupa et ex eo magistratus cita, Lucium si vis Bibulum et C. Caesarem: videbis inter collegas inimicissimos concordem fortunam.*

2. *L. Bibuli, melioris quam fortioris viri, duo simul filii interfecti sunt, Aegyptio quidem militi ludibrio habiti, ut non minus ipsa orbitate auctor eius digna res lacrimis esset. Bibulus tamen, qui toto honoris sui anno <in> invidiam collegae domi latuerat, postero die quam geminum funus renuntiatum est processit ad solita imperatoris officia. Quis minus potest quam unum diem duobus filiis dare? Tam cito liberorum luctum finivit qui consulatum anno luxerat.*

3. *C. Caesar cum Britanniam peragraret nec oceano continere felicitatem suam posset, audit decessisse filiam publica secum fata ducentem. In oculis erat iam Cn. Pompeius non aequo laturus animo quemquam alium esse in re publica magnum et modum inpositurus incrementis, quae gravia illi videbantur etiam cum in commune cresceret. Tamen intra tertium diem imperatoria obit munia et tam cito dolorem vicit quam omnia solebat.*

1. Perché dovrei ora condurti attraverso innumerevoli esempi di grandi uomini e cercare gli sventurati, come se non fosse più difficile trovare dei fortunati? Quale famiglia, infatti, in cui non vi sia qualche turbamento, consiste fino alla fine di tutti i suoi componenti? Pensa ad un anno qualsiasi e citane i magistrati, ad esempio Lucio Bibulo¹⁵ e Caio Cesare: vedrai un destino concorde tra colleghi tanto avversari tra loro.

2. Di Lucio Bibulo, uomo più retto che forte, furono uccisi contemporaneamente i due figli, per di più oggetti di scherno da parte di milizie egiziane, tanto che la cosa fu meritevole di lacrime non meno per la stessa perdita che per i suoi autori. Bibulo tuttavia, che per l'intero anno della sua magistratura era rimasto chiuso in casa in odio al collega, il giorno dopo che gli venne annunciato il duplice lutto tornò ai consueti doveri di generale. Chi può dedicare meno di un giorno a due figli? Pose termine al lutto per i suoi figli così presto colui che aveva pianto il consolato per un anno.

3. Caio Cesare, mentre percorreva la Britannia e non poteva racchiudere la propria fortuna entro l'oceano, sentì che era morta sua figlia¹⁶, portandosi appresso i destini dello Stato. Balzava agli occhi che ormai Gneo Pompeo non avrebbe facilmente tollerato che vi fosse un altro "magno" nella repubblica e che avrebbe posto un limite agli avanzamenti che gli sembravano onerosi anche se a disposizione di tutti. Tuttavia entro tre giorni esercitò la carica di generale e vinse il dolore così presto come soleva vincere ogni cosa.

¹⁵ Calpurnio Bibulo (Marco) [† 48 a.C.], genero di Catone Uticense. Console del partito senatorio con Cesare nel 59 a.C., venne ridotto a tal punto di impotenza dalla politica aggressiva del collega che si parlava scherzando del "consolato di Caio e di Giulio" (prenome e nome di Cesare: Iulio et Caesare consulibus). Nella susseguente guerra civile comandò la flotta di Pompeo.

¹⁶ Giulia, figlia di Cesare e della sua prima moglie Cornelia, data in moglie a Pompeo nel 59 a.C., fu vincolo d'unione fra i due uomini politici, che divennero apertamente nemici dopo la sua morte, avvenuta nel 54 a.C.

CAPVT XV

1. *Quid aliorum tibi funera Caesarum referam? Quos in hoc mihi videtur interim violare fortuna ut sic quoque generi humano prosint, ostendentes ne eos quidem qui dis geniti deosque genituri dicantur sic suam fortunam in potestate habere quemadmodum alienam.*

2. *Divus Augustus amissis liberis, nepotibus, exhausta Caesarum turba, adoptione desertam domum fulsit: tulit tamen tam fortiter quam cuius iam res agebatur cuiusque maxime intererat de dis neminem queri.*

3. *Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptaverat amisit; ipse tamen pro rostris laudavit filium stetitque in conspectu posito corpore, interiecto tantummodo velamento quod pontificis oculos a funere arceret, et flente populo Romano non flexit vultum; experiendum se dedit Seiano ad latus stanti quam patienter posset suos perdere.*

4. *Videsne quanta copia virorum maximorum sit quos non excepit hic omnia prosternens casus, et in quos tot animi bona, tot ornamenta*

1. A che pro parlarti dei lutti degli altri Cesari? Mi sembra che su di essi il destino talora infierisca in ciò, in modo che anche così siano utili al genere umano, dimostrando che neppure essi, che si dice siano generati da dèi e destinati a generare dèi, hanno in loro potere il loro destino come quello degli altri.

2. Il divino Augusto, dopo aver perduto figli¹⁷, nipoti, estinta la massa di Cesari, puntellò con l'adozione¹⁸ la casa deserta: tuttavia sopportò con tanta fermezza quanto quella di chi ormai si sentiva coinvolto e a cui soprattutto interessava che nessuno si lamentasse degli dèi.

3. Tiberio Cesare perse sia il figlio¹⁹ sia colui che aveva adottato²⁰; tuttavia egli fece l'elogio del figlio dai rostri e rimase davanti a tutti e al corpo deposto, con soltanto un velo frapposto, che separasse gli occhi del pontefice dal defunto, e mentre il popolo romano piangeva egli non piegò il capo; dimostrò a Seiano²¹, che stava al suo fianco, con quanta forza d'animo potesse subire la perdita dei suoi.

4. Vedi quanto numerosa è la schiera dei più grandi uomini che non ha risparmiato questo destino che piega ogni cosa, e nei quali erano

¹⁷ In realtà Augusto ebbe da Scribonia un'unica figlia, Giulia. Qui Seneca si riferisce, forse, ai figli di Giulia e di Agrippa, Caio e Lucio, che Augusto adottò.

¹⁸ Augusto adottò Druso e Tiberio, figli di sua moglie, Livia Drusilla e di Tiberio Claudio Nerone.

¹⁹ Druso Minore (Giulio Cesare), figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina (13 a.C. circa - 23 d.C.). Si distinse nella repressione della rivolta delle legioni in Pannonia e nelle campagne dell'Illiria del 17-20 d.C., ottenendo l'arco del trionfo. Console per la seconda volta nel 21 e investito della potestà tribunicia nel 22, appariva manifestamente destinato a succedere al padre, quando morì nell'anno seguente, probabilmente avvelenato dalla moglie Claudia Livilla per istigazione di Seiano, divenuto suo amante.

²⁰ Germanico (Giulio Cesare), generale romano (Roma 15 a.C. - Antiochia 19 d.C.). Figlio di Druso Maggiore e di Antonia Minore, nipote di Augusto, mutò il probabile nome originario di Claudio Nerone Germanico in quello di Caio Giulio Cesare Germanico, in seguito alla sua adozione nella gens Iulia (Giulia) da parte di Tiberio (4 d.C.). Storicamente noto come Germanico dall'appellativo onorifico ereditato dal padre, sposò a diciannove anni Vipsania Agrippina, che gli fu moglie fedele e intrepida in tutto il corso della sua breve e intensa vita, e a ventun anni incominciò la sua prestigiosa carriera militare e politica. Nella primavera del 19 Germanico, senza chiedere l'autorizzazione a Tiberio, compì un viaggio di studio e di piacere in Egitto; ritornato al principio dell'autunno in Siria, si ammalò di un morbo sconosciuto e morì con il sospetto di essere stato avvelenato.

²¹ Seiano (Lucio Elio), prefetto del pretorio sotto Tiberio († Roma 31 d.C.). Figlio di Lucio Seio Strabone, di rango equestre, e imparentato con le più importanti famiglie di Roma, nel 14 d.C. fu nominato da Tiberio, in un primo tempo a fianco del padre, prefetto delle coorti pretorie, che riunì in un solo accampamento fuori della Porta Viminale. Ambizioso e senza scrupoli, seppe cattivarsi la fiducia di Tiberio, sul quale esercitò una sempre maggiore influenza, soprattutto dopo la morte di Druso Minore (23), a cui pare del resto non fosse stato estraneo, e il ritiro dell'imperatore a Capri (27). Mirando senza dubbio al potere, eliminò quindi gli avversari più pericolosi, i figli maggiori di Germanico, Nerone e Druso, e la vedova Agrippina, e ottenne di fidanzarsi con Giulia, nipote di Tiberio, che nel 25 si era invece opposta alle sue nozze con la vedova di Druso Minore, Livilla. Ma nel 31, mentre era console e deteneva probabilmente l'imperium proconsulare, fu improvvisamente sostituito con Macrone e denunciato al senato da Tiberio stesso, messo in guardia da Antonia Minore. Condannato a morte, fu ucciso insieme con i tre figli avuti dalla moglie Apicata.

L. ANNEI SENECAE AD MARCIAM DE CONSOLATIONE

publice privatimque congesta erant? Sed videlicet it in orbem ista tempestas et sine dilectu vastat omnia agitque ut sua. Iube singulos conferre rationem: nulli contigit inpune nasci.

racchiuse tante virtù spirituali, tanti onori pubblici e privati? Ma evidentemente questa tempesta va in cerchio e a caso devasta tutto e tutto tratta come cosa sua. Fatti esibire da ognuno il suo bilancio: a nessuno è toccato di nascere impunemente.

CAPVT XVI

1. Scio quid dicas: «Oblitus es feminam te consolari, virorum refers exempla.» Quis autem dixit naturam maligne cum mulierum ingeniis egisse et virtutes illarum in artum retraxisse? Par illis, mihi crede, vigor, par ad honesta, libeat <modo>, facultas est; dolorem laboremque ex aequo, si consuevere, patiuntur.

2. In qua istud urbe, di boni, loquimur? In qua regem Romanis capitibus Lucretia et Brutus deiecerunt: Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum; in qua Cloeliam contempto et hoste et flumine ob insignem audaciam tantum non in viros transcripsimus: equestri insidens statuae in sacra via, celeberrimo loco, Cloelia exprobrat iuvenibus nostris pulvinum escendentibus in ea illos urbe sic ingredi in qua etiam feminas equo donavimus.

3. Quod tibi si vis exempla referri feminarum quae suos fortiter desideraverint, non ostiatim quaeram; ex una tibi familia duas Cornelias dabo: primam Scipionis filiam, Gracchorum matrem. Duodecim illa partus totidem funeribus recognovit; et de ceteris facile est, quos nec editos nec amissos civitas sensit: Tiberium Gaiumque, quos etiam qui bonos viros negaverit magnos fatebitur, et occisos

1. So già cosa obietterai: «Hai dimenticato che stai consolando una donna, e mi porti esempi di uomini.» Ma chi ha detto che la natura si è comportata ingenerosamente con l'indole femminile e ha limitato il campo delle loro virtù? Credimi, hanno pari energia, pari facoltà ad opere nobili, se solo lo vogliono; sopportano il dolore e la fatica allo stesso modo, se ne fanno l'abitudine.

2. In quale città, dèi buoni, diciamo queste cose? In una città in cui Lucrezia²² e Bruto²³ rimossero un re dalle spalle dei Romani: a Bruto dobbiamo la libertà, a Lucrezia dobbiamo Bruto; in una città in cui, per la sua eccezionale audacia, abbiamo quasi annoverato tra gli uomini Clelia²⁴, per il suo sprezzo del nemico e del fiume: collocata sulla sua statua equestre nella via Sacra, luogo solennissimo, Clelia rinfaccia ai nostri giovani di entrare in lettiga in quella città in cui anche alle donne abbiamo donato un cavallo.

3. Se poi vuoi che ti siano portati esempi di donne che hanno sopportato con forza la perdita dei propri cari, non ne cercherò porta a porta; da una sola famiglia ti citerò le due Corneliae: la prima²⁵ fu la figlia di Scipione, madre dei Gracchi. Essa ebbe dodici figli e di altrettanti partecipò ai funerali; e taccio degli altri, della cui nascita e morte la città neppure si accorse: ella vide uccise ed insepolti Tiberio e

²² Lucrezia, matrona romana, moglie di Lucio Tarquinio Collatino, appartenente alla famiglia reale. Famosa per la sua virtù, ispirò un'insana passione a Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, che le usò violenza. Uccisasi alla presenza del padre e del marito, per non sopravvivere al disonore, offrì a Bruto l'argomento decisivo per indurre il popolo a liberarsi dei sovrani etruschi (510-509 a.C.).

²³ Bruto (Lucio Giunio), figlio di una sorella di Tarquinio il Superbo. Violentemente ostile alla monarchia, in seguito al suicidio di Lucrezia sollevò il popolo di Roma e fece dichiarare l'abolizione del regno e l'esilio della gens Tarquinia (509 a.C.). Istituito il consolato, Bruto fu uno dei primi due consoli. Presiedette egli stesso all'esecuzione della condanna a morte dei suoi due figli, colpevoli di aver preso parte a un complotto con l'intento di ristabilire sul trono i Tarquini. Morì in un duello con Arunte, figlio di Tarquinio.

²⁴ Clelia, legendaria eroina romana. Data in ostaggio con altre fanciulle dai Romani al re etrusco Porsenna (507 a.C.), riuscì a evadere in condizioni molto rischiose e, attraversato il Tevere, rientrò a Roma. Riconsegnata di necessità a Porsenna, venne da lui generosamente liberata in segno di ammirazione per il suo coraggio. Fu onorata con una statua equestre sulla Via Sacra.

²⁵ Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, madre dei Gracchi (189 circa - 110 circa a.C.). Sposata a T. Sempronio Gracco, alla sua morte (153 circa), rifiutò la corona d'Egitto offertale da Tolomeo VII per dedicarsi interamente all'educazione dei suoi dodici figli, di cui solo tre sopravvissero: Tiberio, Caio e Sempronia. Modello esemplare di madre romana, per la quale i veri gioielli erano i figli (come ella disse a chi le mostrava con orgoglio i propri ornamenti), secondo alcuni avrebbe educato Tiberio e Caio ai principi democratici, che essi professarono nella loro vita politica, secondo altri li avrebbe osteggiati. Dopo l'uccisione di Caio (121 a.C.), si ritirò presso il capo Miseno, facendo della sua casa un centro culturale. Quand'era ancora viva le fu dedicata una statua nel portico di Metello, in seguito portico di Ottavia.

vidit et insepultos. Consolantibus tamen miseramque dicentibus «Numquam» inquit «Non felicem me dicam, quae Gracchos peperit.»

4. Cornelia Livi Drusi clarissimum iuvenem inlustris ingenii, vadentem per Gracchana vestigia imperfectis tot rogationibus intra penates interemptum suos, amiserat incerto caedis auctore. Tamen et acerbam mortem filii et inultam tam magno animo tulit quam ipse leges tulerat.

5. Iam cum fortuna in gratiam, Marcia, reverteris, si tela quae in Scipiones Scipionumque matres ac filias exegit, quibus Caesares petit, ne a te quidem continuit? Plena et infesta variis casibus vita est, a quibus nulli longa pax, vix indutiae sunt. Quattuor liberos sustuleras, Marcia. Nullum aiunt frustra cadere telum quod in confertum agmen inmisum est: mirum est tantam turbam non potuisse sine invidia damnove praetervehi?

6. «At hoc iniquior fortuna fuit quod non tantum eripuit filios sed elegit.» Numquam tamen iniuriam dixeris ex aequo cum potentiore dividere: duas tibi reliquit filias et harum nepotes; et ipsum quem maxime luges prioris oblita non ex toto abstulit: habes ex illo duas filias, si male fers, magna onera, si bene, magna solacia. In hoc te perduc ut illas cum videris admonearis filii, non doloris.

7. Agricola eversis arboribus quas aut ventus radicitus avolsit aut contortus repentino impetu turbo praefregit sobolem ex illis residuam fovet et in <locum> amissarum semina statim plantasque disponit; et momento (nam ut ad damna, ita ad incrementa rapidum veloxque tempus est) adolescentum amissis laetiora.

Caio, di cui anche chi negò l'onestà riconoscerà la grandezza. Tuttavia a coloro che la consolavano e la ritenevano sfortunata disse: «Non mi dirò mai sfortunata, io che ho partorito i Gracchi.»

4. Cornelia, moglie di Livio Druso, aveva perduto, a causa di un ignoto assassino, un giovane molto famoso di eccezionale ingegno²⁶, mentre calcava le orme dei Gracchi, senza aver portato a termine tante proposte di legge, ucciso tra i suoi Penati. Tuttavia essa sopportò la morte del figlio, prematura e impunita, con la stessa saldezza d'animo con cui egli aveva promulgato le leggi.

5. Ritorrerai in buoni rapporti con la sorte, Marcia, se neppure da te essa ha stornato i dardi che ha scoccato contro gli Scipioni e le madri e le figlie degli Scipioni, e con i quali ha bersagliato i Cesari? La vita è piena e disseminata di vari casi, dai quali a nessuno proviene una lunga pace, a stento una tregua. Avevi procreato quattro figli, Marcia. Si dice che nessun dardo va a vuoto, se viene scagliato in una schiera serrata: c'è da meravigliarsi se una prole così numerosa non abbia potuto esser traghettata senza invidia o danno?

6. «Ma la fortuna è stata troppo iniqua, perché non solo rapì i figli, ma li scelse.» Non chiamare mai ingiustizia il dividere da pari a pari con chi è più potente di te: ti ha lasciato due figlie e i loro nipoti; e quello stesso che piangi così accoratamente, dimentica del primo, non te lo ha tolto del tutto: hai da lui due figlie, che sono pesi onerosi, se le tolleri di malavoglia, grande sollievo, se le accogli di buon grado. In ciò comportati in modo che esse sembrino ricordarti tuo figlio, non il tuo dolore.

7. Il contadino, dopo che sono stati sradicati gli alberi, che o il vento strappò fin dalle radici o un'impetuosa tempesta spezzò con furia improvvisa, ne protegge i germogli residui e al posto di quelli perduti subito dispone dei semi e delle piante; e in un attimo (infatti il tempo è rapido e veloce sia nei danni che nelle riparazioni) si sviluppano più rigogliosi di

²⁶ Livio Druso (Marco), tribuno della plebe nel 91 a.C. Fu promotore di una serie di provvedimenti che miravano a restituire l'amministrazione della giustizia ai senatori con esclusione dei cavalieri, ammessi, a titolo di ricompensa in senato in numero di trecento, a migliorare le condizioni economiche della plebe con una nuova legge frumentaria e agraria e con la svalutazione della moneta, e a concedere la cittadinanza agli Italici. Il generoso e ragionevole progetto di ammettere tutti gli Italici ai diritti politici, avversato dal popolo geloso delle sue prerogative, gli costò la vita a opera di uno sconosciuto sicario (91 a.C.). La sua morte fu la scintilla della guerra sociale.

8. *Has nunc Metili tui filias in eius vicem substitue et vacantem locum exple et unum dolorem geminato solacio leva. Est quidem haec natura mortalium, ut nihil magis placeat quam quod amissum est: iniquiores sumus adversus relictam ereptorum desiderio. Sed si aestimare volueris quam valde tibi fortuna, etiam cum saeviret, pepercerit, scies te habere plus quam solacia: respice tot nepotes, duas filias. Dic illud quoque, Marcia: «Moverer, si esset cuique fortuna pro moribus et numquam mala bonos sequerentur: nunc video exempto discrimine eodem modo malos bonosque iactari.»*

quelli perduti.

8. Ora metti le figlie del tuo Metilio al suo posto e riempi il posto vacante e con un doppio sollievo lenisci un unico dolore. Questa è la natura dei mortali, che nulla ci piace di più di ciò che si è perduto: siamo più ingiusti verso le cose lasciateci a causa del rimpianto di quelle che ci sono state sottratte. Ma se tu volessi valutare quanto ti ha risparmiato la fortuna, anche quando ha incrudelito verso di te, vedrai che hai più che dei sollievi: guarda ai tanti nipoti, alle due figlie. Dici anche questo, Marcia: «Mi turberei, se ognuno avesse la fortuna secondo i propri meriti e se le disgrazie non perseguitassero mai i buoni: ora vedo che senza differenza alcuna i buoni e i cattivi sono colpiti allo stesso modo.»

CAPVT XVII

1. *«Grave est tamen quem educaveris iuvenem, iam matri iam patri praesidium ac decus amittere». Quis negat grave esse? Sed humanum est. Ad hoc genitus es, ut perderes ut perires, ut sperares metueres, alios teque inquietares, mortem et timeres et optares et, quod est pessimum, numquam scires cuius esses status.*

2. *Si quis Syracusas petenti diceret: «Omnia incommoda, omnes voluptates futurae peregrinationis tuae ante cognosce, deinde ita naviga. Haec sunt quae mirari possis: videbis primum ipsam insulam ab Italia angusto interscissam freto, quam continenti quondam cohaesisse constat; subitum illo mare inrupit et 'HESPERIUM SICULO LATUS ABSCIDIT.' Deinde videbis (licebit enim tibi avidissimum maris verticem stringere) stratam illam fabulosam Charybdin quam diu ab austro vacat, at, si quid inde vehementius spiravit, magno hiatu profundoque naviga sorbentem.*

3. *Videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam, nitidissimi ac perlucidi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem, sive illas ibi primum nascentis invenit, sive inlapsum terris flumen integrum subter tot maria et a confusione peioris undae servatum reddidit.*

4. *Videbis portum quietissimum omnium quos aut natura posuit in tutelam classium aut adiuvit manus, sic tutum ut ne maximarum quidem tempestatium furori locus sit. Videbis ubi Athenarum potentia fracta, ubi tot milia captivorum ille excisis in infinitam altitudinem saxi nativus carcer incluserat, ipsam ingentem civitatem et laxius territorium quam multarum urbium fines sunt, tepidissima hiberna et*

1. «È gravoso tuttavia perdere un giovane che hai allevato, già difesa e vanto per la madre e il padre». E chi dice che ciò non lo sia? Ma è umano. Per questo sei nato, per mandare in rovina e per morire, per sperare e per temere, per agitare te stesso e gli altri, per aver paura della morte e per desiderarla e, quel che è peggio, per non sapere mai in quale condizione ti trovi.

2. Se uno dicesse a chi sta per partire per Siracusa: «Appura prima tutti i disagi e tutti i piaceri del tuo incipiente viaggio, poi prendi il mare. Queste sono le cose che potrai ammirare: vedrai dapprima, separata dall'Italia da uno stretto braccio di mare, la stessa isola, che è noto che una volta era attaccata al continente; all'improvviso vi si insinuò il mare e 'SEPARÒ IL FIANCO DELL'ESPERIA DA QUELLO SICILIANO.'²⁷ Quindi vedrai (ti sarà possibile, infatti, rasentare quell'affamato ed insaziabile gorgo del mare) la mitica Cariddi²⁸, che è calma finché è libera dallo scirocco, ma, appena esso spira con una certa intensità, inghiotte le navi in un'ampia e profonda voragine.

3. Vedrai la fonte Aretusa²⁹, celebratissima nelle odi, con il suo bacino limpidissimo e trasparente fino al fondo, che spande acque freddissime, sia che le trovi là al loro primo nascere, sia che restituisca integro un fiume inabissatosi nel terreno sotto tanti mari e preservato dalla mescolanza con un'acqua peggiore.

4. Vedrai il porto più tranquillo di tutti quelli che o la natura ha creato per la difesa delle flotte o ha fatto la mano dell'uomo, così sicuro che non vi è spazio per la furia delle tempeste, nemmeno le più violente. Vedrai dove fu distrutta la potenza di Atene³⁰, dove quel famoso carcere naturale teneva rinchiuso tante migliaia di prigionieri nei suoi profondi recessi dalle rocce scavate, la stessa grande città e il

²⁷ Sono versi tratti dal III libro dell'Eneide di Virgilio.

²⁸ Cariddi, mostruosa divinità marina vivente nello stretto di Messina. Nata, secondo la leggenda, da Posidone e da Gea, rubò a Eracle alcuni dei buoi che egli aveva rapito a Gerione; fu per questo colpita dal fulmine di Zeus e precipitata nel mare, ove tre volte al giorno inghiottiva e rivomitava le acque, formando un immane gorgo.

²⁹ Aretusa, fonte di acqua dolce che scaturisce a Siracusa nella parte sud dell'isola di Ortigia (Sicilia), al centro di un piccolo bacino, tra alghe e papiri. La leggenda ne attribuisce l'origine alla ninfa Aretusa.

³⁰ Fa riferimento alla disfatta del 415 a.C. della flotta ateniese comandata da Alcibiade.

nullum diem sine interventu solis.

5. *Sed cum omnia ista cognoveris, gravis et insalubris aestas hiberni caeli beneficia corrumpet. Erit Dionysius illic tyrannus, libertatis iustitiae legum exitium, dominationis cupidus etiam post Platonem, vitae etiam post exilium: alios uret, alios verberabit, alios ob levem offensam detruncari iubebit, arcasset ad libidinem mares feminasque et inter foedos regiae intemperantiae greges parum erit simul binis coire. Audisti quid te invitare possit, quid absterrere: proinde aut naviga aut resiste.»*

6. *Post hanc denuntiationem si quis dixisset intrare se Syracusas velle, satisne iustam querellam de ullo nisi de se habere posset, qui non incidisset in illa sed prudens sciensque venisset? Dicit omnibus nobis natura: «Neminem decipio. Tu si filios sustuleris, poteris habere formosos, et deformes poteris. Fortasse multi nascentur: esse aliquis ex illis tam servator patriae quam proditor poterit.*

7. *Non est quod desperes tantae dignationis futuros ut nemo tibi propter illos male dicere audeat; propone tamen et tantae futuros turpitudinis ut ipsi maledicta sint. Nihil vetat illos tibi suprema praestare et laudari te a liberis tuis, sed sic te para tamquam in ignem inpositurus vel puerum vel iuvenem vel senem; nihil enim ad rem pertinent anni, quoniam nullum non acerbum funus est quod parens sequitur.» Post has leges propositas si liberos tollis, omni deos invidia liberas, qui tibi nihil certi spoponderunt.*

territorio più esteso dei confini di molte città, i suoi mitissimi inverni e nessun giorno senza l'arrivo del sole.

5. Ma quando avrai conosciuto tutte queste cose, una pesante e malsana estate guasterà i benefici del clima invernale. Ci sarà il tiranno Dionigi³¹, rovina della libertà, della giustizia e delle leggi, bramoso di potere anche dopo Platone, della vita anche dopo l'esilio: alcuni li brucerà, altri li frusterà, altri ancora li farà decapitare per una lieve mancanza, indurrà alla dissolutezza uomini e donne e tra la turpe massa degli eccessi regali, sarà poco accoppiarsi con due alla volta. Hai sentito cosa ti può attrarre e cosa ti può tener lontano: perciò prendi il mare o desisti. »

6. Dopo questa descrizione, se uno dicesse di voler entrare a Siracusa, potrebbe mai lamentarsi giustamente di altri se non di se stesso, visto che non vi è capitato per caso, ma vi è giunto a bella posta e scientemente? Dice la natura a tutti noi: «Non inganno nessuno. Se avrai dei figli, potrai averli belli oppure deformi. Forse te ne nasceranno molti: qualcuno di essi potrà essere tanto salvatore della patria quanto suo traditore.

7. Non devi disperare che godranno di tanta stima che nessuno si permetta di parlare di te a causa loro; tuttavia prevedi anche che siano così malvagi da essere essi stessi oggetto di insulti. Nulla vieta che essi ti rendano gli estremi onori e che i tuoi figli pronuncino il tuo elogio funebre, ma preparati a mettere sul rogo un figlio fanciullo o giovane o vecchio; infatti non contano gli anni, poiché è prematuro ogni funerale seguito da un genitore.» Dopo queste leggi che ti esposto, se metti al modo dei figli, esimi da ogni malevolenza gli dèi, che non ti hanno garantito nessuna sicurezza.

³¹ Dionigi II il Giovane, tiranno di Siracusa (367-344 a.C.), figlio e successore di Dionigi il Vecchio. Allevato nella mollezza e sollecito soprattutto dei suoi piaceri, lasciò da principio il potere a Dione, cognato del padre e amico e seguace del filosofo Platone. Costoro si sforzarono entrambi di educarlo politicamente secondo gli ideali della politeia platonica, ma invano, perché, nel 366, Dionigi si sbarazzò di Dione mandandolo in esilio. Dopo aver resistito in Ortigia all'assedio di Iceta, tiranno di Leontini, si lasciò persuadere a cedere da Timoleonte (344), inviato da Corinto, madrepatria di Siracusa, per pacificare la situazione. Ebbe salva la vita con il permesso di risiedere in Corinto, dove passò ingloriosamente il resto della vita. Fu principe amante del fasto e delle lettere, protettore di filosofi e di artisti.

CAPVT XVIII

1. <Ad> hanc imaginem agedum totius vitae introitum refer. An Syracusas viseres deliberanti tibi quidquid delectare poterat, quidquid offendere exposui: puta nascenti me tibi venire in consilium.

2. «Intraturus es urbem dis hominibus communem, omnia complexam, certis legibus aeternisque devinctam, indefatigata caelestium officia volventem. Videbis illic innumerabiles stellas micare, videbis uno sidere omnia inpleri, solem cotidiano cursu diei noctisque spatia signantem, annuo aestates hiemesque aequaliusque dividentem. Videbis nocturnam lunae successionem, a fraternis occursibus lene remissumque lumen mutantem et modo occultam modo toto ore terris imminentem, accessionibus damnisque mutabilem, semper proximae dissimilem.

3. Videbis quinque sidera diversas agentia vias et in contrarium praecipiti mundo nitentia: ex horum levissimis motibus fortunae populorum dependent et maxima ac minima proinde formantur prout aequum iniquumve sidus incessit. Miraberis collecta nubila et cadentis aquas et obliqua fulmina et caeli fragorem.

4. Cum satiatus spectaculo supernorum in terram oculos deieceris, excipiet te alia forma rerum aliterque mirabilis: hinc camporum in infinitum patentium fusa planities, hinc montium magnis et nivalibus surgentium iugis erecti in sublime vertices; deiectus fluminum et ex uno fonte in occidentem orientemque diffusi amnes et summis cacuminibus nemora nutantia et tantum silvarum cum suis animalibus aviumque concentu dissono;

5. varii urbium situs et seclusae nationes locorum difficultate, quarum aliae se in erectos subtrahunt montes, aliae ripis lacu vallibus pavidae circumfunduntur; adiuta cultu seges et

1. Applica questo paragone a come deve essere l'ingresso di tutta la vita. Ti ho esposto ciò che potrebbe dilettrarti e ciò che potrebbe darti fastidio se decidessi di visitare Siracusa: immagina ora che io ti consigli mentre stai per venire alla luce.

2. «Stai per entrare in una città comune agli uomini e agli dèi, che abbraccia ogni cosa, soggetta a leggi certe ed eterne, che fa scorrere l'infaticabile attività dei corpi celesti. Qui vedrai pulsare innumerevoli stelle, vedrai ogni cosa riempita da un unico astro, il sole, che col suo corso quotidiano fissa i confini del giorno e della notte e con quello annuale separa in parti uguali le estati e gli inverni. Vedrai il notturno alternarsi della luna, che dolcemente riceve la sua placida luce dagli incontri con il fratello ed ora nascosta ora immanente sulla terra con l'intero suo disco, mutevole nell'avvicinarsi e nell'allontanarsi, sempre diversa dall'ultima volta.

3. Vedrai i cinque luminosi pianeti³² che percorrono orbite diverse e in senso contrario al veloce cielo: dai loro più lievi movimenti dipendono le sorti dei popoli e le cose più grandi e quelle più piccole perciò vengono plasmate a seconda che l'astro compia il suo corso favorevole o infesto. Ammirerai le nuvole ammassarsi e le acque precipitare e i fulmini saettare e il boato del cielo.

4. Quando, saziato dallo spettacolo dei fenomeni celesti, volgerai lo sguardo sulla terra, ti si presenterà un'altra forma delle cose e ammirevole per altri aspetti: da un lato distese di campi che si perdono all'infinito, dall'altro cime protese verso l'alto di montagne che si stagliano con gioghi inaccessibili e nevosi; cascate di fiumi e corsi d'acqua che da un'unica sorgente si spandono verso oriente ed occidente, selve ondegianti sulle alte cime e tante foreste con i loro animali e il coro discorde degli uccelli;

5. diverse posizioni di città e popoli isolati a causa della natura impervia dei luoghi, alcuni dei quali si ritirano su scoscese montagne, altri, timorosi, si circondano di ruscelli, laghi e valli;

³² I cinque pianeti noti agli antichi erano Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

arbusta sine cultore feritatis; et rivorum lenis inter prata discursus et amoeni sinus et litora in portum recedentia; sparsae tot per vastum insulae, quae interventu suo maria distinguunt.

6. *Quid lapidum gemmarumque fulgor et [inter] rapidorum torrentium aurum harenis interfluens et in mediis terris medioque rursus mari atrae ignium faces et vinculum terrarum oceanus, continuationem gentium triplici sinu scindens et ingenti licentia exaestuans?*

7. *Videbis hic inquietis et sine vento fluctuantibus aquis innare [et] excedenti terrestria magnitudine animalia, quaedam gravia et alieno se magisterio moventia, quaedam velocia et concitatis perniciores remigiis, quaedam haurientia undas et magno praenavigantium periculo efflantia; videbis hic navigia quas non novere terras quaerentia. Videbis nihil humanae audaciae intemptatum erisque et spectator et ipse pars magna conantium: discas docebisque artes, alias quae vitam instruant, alias quae ornent, alias quae regant.*

8. *Sed istic erunt mille corporum, animorum pestes, et bella et latrocinia et venena et naufragia et intemperies caeli corporisque et carissimorum acerba desideria et mors, incertum facilis an per poenam cruciatumque. Delibera tecum et perpende quid velis: ut ad illa venias, per illa exeundum est.» Respondebis velle te vivere. Quidni? Immo, puto, ad id non accedes ex quo tibi aliquid decuti doles! Vive ergo ut convenit. «Nemo» inquis «nos consuluit.» Consulti sunt de nobis parentes nostri, qui, cum condicionem vitae nossent, in hanc nos sustulerunt.*

messi favorite dalla coltivazione e arbusti selvaggi senza chi li coltivi; e dolce scorrere di ruscelli tra i prati ed amene località e spiagge che penetrano nei porti; tante isole disseminate per l'oceano, che punteggiano i mari con il loro spargersi.

6. E che dire del brillare delle pietre preziose e delle gemme e dell'oro che scorre mischiato alle sabbie di fiumi impetuosi e le livide lingue di fuoco in mezzo alla terra e poi in mezzo al mare e l'oceano, che cinge le terre, e che separa la continuità delle genti con i suoi tre golfi³³ e che ribolle senza freno?

7. Vedrai qui nuotare in acque agitate, turbolente e senza vento, animali di dimensioni maggiori di quelle dei terrestri, alcuni pesanti e che si muovono sotto la guida di altri, altri veloci e più rapidi di concitati rematori, altri ancora che ingoiano le onde e le sputano fuori con gran pericolo per i naviganti.; vedrai qui dei navigli in cerca di terre che non conoscono. Non vedrai nulla di intentato dall'umano ardire e sarai sia spettatore sia tu stesso parte attiva di coloro che si cimentano: imparerai ed insegnerai attività, alcune che provvedono alla vita, altre che l'abbelliscono, altre che la regolano.

8. Ma qui vi saranno mille rovine dei corpi e degli animi, e guerre e ruberie e veleni e naufragi e inclemenza del tempo e del corpo e dolorosi rimpianti dei più cari e la morte, che non si sa se sarà dolce o giungerà attraverso pene e sofferenze. Pensa bene e pondera ciò che vuoi: per giungere a quelle cose, bisogna uscire passando attraverso queste.» Risponderai che vuoi vivere. Perché no? Anzi, ritengo, non arriverai ad una cosa di cui soffri ti sia strappata una parte! Vivi dunque come si conviene. «Nessuno» dici «ci ha consultato.» Sono stati consultati su di noi i nostri genitori, che, conoscendo la condizione della vita, ci hanno in essa generato.

³³ I tre golfi che l'oceano formava, circondando le terre emerse, secondo gli antichi, erano il Mar Mediterraneo, il Golfo Persico e il Mar Rosso.

CAPVT XIX

1. *Sed ut ad solacia veniam, videamus primum quid curandum sit, deinde quemadmodum. Movet lugentem desiderium eius quem dilexit. Id per se tolerabile esse apparet; absentis enim afuturosque dum vivent non flemus, quamvis omnis usus nobis illorum <cum> conspectu ereptus sit; opinio est ergo quae nos cruciat, et tanti quodque malum est quanti illud taxavimus. In nostra potestate remedium habemus: iudicemus illos abesse et nosmet ipsi fallamus; dimisimus illos, immo consecuturi praemisimus.*

2. *Movet et illud lugentem: «Non erit qui me defendat, qui a contemptu vindicet.» Ut minime probabili sed vero solacio utar, in civitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit, adeoque senectutem solitudo, quae solebat destruere, ad potentiam ducit ut quidam odia filiorum simulent et liberos eiurent, orbitatem manu faciant.*

3. *Scio quid dicas: «Non movent me detrimenta mea; etenim non est dignus solacio qui filium sibi decessisse sicut mancipium moleste fert, cui quicquam in filio respicere praeter ipsum vacat.» Quid igitur te, Marcia, movet? Utrum quod filius tuus decessit an quod non diu vixit? Si quod decessit, semper debuisti dolere; semper enim scisti moriturum.*

4. *Cogita nullis defunctum malis adfici, illa quae nobis inferos faciunt terribiles, fabulas esse, nullas imminere mortuis tenebras nec carcerem nec flumina igne flagrantia nec Oblivionem amnem nec tribunalia et reos et in illa libertate tam laxa ullos iterum tyrannos: luserunt ista poetae et vanis nos agitavere terroribus.*

5. *Mors dolorum omnium exsolutio est et finis ultra quem mala nostra non exeunt, quae nos in illam tranquillitatem in qua antequam nasceremur iacuimus reponit. Si mortuorum aliquis miseretur, et non natorum misereatur.*

1. Ma per passare agli aspetti positivi, vediamo innanzitutto che cosa bisogna curare e poi in che modo farlo. Punge chi si duole la mancanza di colui che ha amato. Ciò appare di per sé cosa tollerabile; infatti non piangiamo, finché vivono, quelli che non ci sono e che non ci saranno, benché ce ne sia sottratto ogni godimento; è dunque una supposizione che ci tormenta, e il male è considerato a seconda di quanto ne abbiamo valutato il valore. Abbiamo il rimedio a nostra disposizione: pensiamo che sono lontani ed inganniamo noi stessi; li abbiamo lasciati andare, anzi li abbiamo mandati avanti per poi raggiungerli.

2. Muove chi si duole anche questo: «Non vi sarà chi possa difendermi e vendicarmi dalle offese ricevute.» Per far uso di un conforto molto poco lodevole ma veritiero, nella nostra città la mancanza di figli apporta più favore di quanto ne toglie, e la solitudine conferisce a tal punto potere alla vecchiaia, che invece soleva distruggere, che alcuni fingono odio verso i figli e li ripudiano, e se ne procurano la mancanza con le proprie mani.

3. So già cosa obietterai: «Non mi fanno soffrire le mie perdite materiali; infatti non è meritevole di conforto chi si addolora per la morte di un figlio come se fosse uno schiavo, chi è capace di guardare ad altro che non sia il figlio stesso.» Cosa dunque ti fa soffrire, Marcia? Il fatto che tuo figlio è morto o che non è vissuto a lungo? Se perché è morto, da sempre dovevi soffrirne; da sempre infatti hai saputo che sarebbe morto.

4. Pensa che un morto non è tormentato da nessun male, che le cose che ci rendono pauroso l'aldilà sono solo favole, che nessuna oscurità sovrasta i defunti, né una prigione né fiumi ribollenti di fuoco né il fiume dell'Oblio né tribunali e colpevoli, e in quella libertà così spaziosa non vi sono nuovi tiranni: queste cose le hanno cantate i poeti e ci hanno angosciato con vuote paure.

5. La morte è liberazione da tutti i dolori ed il termine oltre il quale i nostri mali non possono passare, e che ci ripone in quella pace nella quale ci trovavamo prima di nascere. Se qualcuno ha compassione dei morti, l'abbia

Mors nec bonum nec malum est; id enim potest aut bonum aut malum esse quod aliquid est; quod vero ipsum nihil est et omnia in nihilum redigit, nulli nos fortunae tradit. Mala enim bonaque circa aliquam versantur materiam: non potest id fortuna tenere quod natura dimisit, nec potest miser esse qui nullus est.

6. Excessit filius tuus terminos intra quos servitur, excepit illum magna et aeterna pax: non paupertatis metu, non divitiarum cura, non libidinis per voluptatem animos carpentis stimulis incessitur, non invidia felicitatis alienae tangitur, non suae premitur, ne conviciis quidem ullis verecundae aures verberantur; nulla publica clades prospicitur, nulla privata; non sollicitus futuri pendet [et] ex eventu semper in incertiora dependenti. Tandem ibi constitit unde nil eum pellat, ubi nihil terreat.

anche di quelli che non sono nati. La morte non è né un bene né un male; infatti può essere un bene o un male ciò che è qualcosa; ma ciò che non è nulla e trascina ogni cosa nel nulla non ci dà a nessuna fortuna. Infatti i mali e i beni si esplicano su qualcosa di materiale: la fortuna non può governare ciò che la natura ha lasciato andare, e non può essere infelice chi non è nulla.

6. Tuo figlio ha oltrepassato i confini entro i quali si è schiavi, lo ha accolto una grande ed eterna pace: non è assalito dalla paura della povertà, né dalla preoccupazione per la ricchezza, né dagli stimoli della passione, che assale gli animi attraverso il piacere, non è toccato dall'invidia per la felicità altrui, non è oppresso da quella per la propria, le sue orecchie rispettose non sono ferite neppure dal minimo schiamazzo; non assiste allo spettacolo di nessun assassinio pubblico né privato; non ansioso per il futuro, non dipende da eventi che brancolano nell'incertezza. Infine egli si è stabilito laddove nulla lo possa scacciare o spaventare.

CAPVT XX

1. O ignaros malorum suorum, quibus non mors ut optimum inventum naturae laudatur expectaturque, sive felicitatem includit, sive calamitatem repellit, sive satietatem ac lassitudinem senis terminat, sive iuvenile aevum dum meliora sperantur in flore deducit, sive pueritiam ante duriores gradus revocat, omnibus finis, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius merita quam de iis ad quos venit antequam invocaretur.

2. Haec servitutum invito domino remittit; haec captivorum catenas levat; haec e carcere educit quos exire imperium inpotens vetuerat; haec exulibus in patriam semper animum oculosque tendentibus ostendit nihil interesse infra quos quis iaceat; haec, ubi res communes fortuna male divisit et aequo iure genitos alium alii donavit, exaequat omnia; haec est postquam nihil quisquam alieno fecit arbitrio; haec est in qua nemo humilitatem suam sensit; haec est quae nulli non patuit; haec est, Marcia, quam pater tuus concupit; haec est, inquam, quae efficit ut nasci non sit supplicium, quae efficit ut non concidam adversus minas casuum, ut servare animum salvum ac potentem sui possim: habeo quod appellem.

3. Video istic cruces ne unius quidem generis sed aliter ab aliis fabricatas: capite quidam conversos in terram suspendere, alii per obscena stipitem egerunt, alii brachia patibulo explicuerunt; video fidiculas, video verbera, et membris singulis articulis singula admoverunt machinamenta: sed video et mortem. Sunt istic hostes cruenti, cives superbi: sed video istic et mortem. Non est molestum servire ubi, si domini pertaesum est, licet uno gradu ad libertatem transire. Caram te, vita, beneficio mortis habeo.

4. Cogita quantum boni opportuna mors habeat, quam multis diutius vixisse nocuerit. Si

1. O persone ignare dei propri mali, quelle dalle quali la morte non è lodata ed attesa come il miglior ritrovato della natura, sia che racchiuda la felicità, sia che allontani la sventura, sia che ponga fine alla fatica e alla stanchezza senile, sia che porti via l'età giovanile ancora in fiore mentre si sognano le cose più belle, sia che richiami la fanciullezza prima dei passi più dolorosi, traguardo per tutti, rimedio per molti, augurio per alcuni, con nessuno più benemerita che con coloro ai quali arriva prima di essere invocata.

2. È questa che libera dalla schiavitù contro il volere del padrone; è questa che scioglie le catene dei prigionieri; è questa che fa uscire di prigione quelli ai quali lo aveva impedito una dispotica tirannide; è questa che mostra agli esuli, che hanno sempre l'animo e gli occhi protesi verso la patria, che non ha importanza in mezzo a chi uno venga sepolto; è questa che livella ogni cosa, quando la sorte ha praticato una ingiusta divisione dei beni comuni e ha dato in dono l'uno all'altro persone nate con gli stessi diritti; è questa colei dopo la quale nessuno fa nulla per volere altrui; è questa colei nella quale nessuno ha coscienza della propria bassezza; è questa che non si nasconde a nessuno; è questa, Marcia, quella che tuo padre ha desiderato; è questa, ti dico, quella che fa in modo che il nascere non sia una condanna, che io non soccomba di fronte alle insidie del caso, che io possa conservare un animo integro e padrone di sé: ho a che appellarmi.

3. Vedo qui dei patiboli non fatti nemmeno di un unico tipo, ma fabbricati da chi in un modo da chi in un altro: alcuni mostrano certi appesi a testa in giù, altri li hanno impalati, altri ancora ne hanno steso le braccia sul patibolo; vedo corde e vedo fruste, ed hanno accostato strumenti di tortura uno per ogni membro e per ogni giuntura: ma vedo anche la morte. Vi sono nemici sanguinari, cittadini altezzosi: ma vedo qui anche la morte. Non è fastidioso esser schiavi dove è possibile passare alla libertà con un sol passo, se si è insofferenti del giogo. O vita, mi sei cara grazie alla morte.

4. Considera quanto bene apporti una morte al tempo dovuto, mentre a quante persone, invece,

Gnaeum Pompeium, decus istud firmamentumque imperii, Neapoli valetudo abstulisset, indubitatus populi Romani princeps excesserat: at nunc exigui temporis adiectio fastigio illum suo depulit. Vidit legiones in conspectu suo caesas et ex illo proelio in quo prima acies senatus fuit -- quam infelices reliquiae sunt! -- ipsum imperatorem superfuisse; vidit Aegyptium carnificem et sacrosanctum victoribus corpus satelliti praestitit, etiam si incolumis fuisset paenitentiam salutis acturus; quid enim erat turpius quam Pompeium vivere beneficio regis?

5. *M. Cicero si illo tempore quo Catilinae sicas devitavit, quibus pariter cum patria petitus est, concidisset, liberata re publica servator eius, si denique filiae suae funus secutus esset, etiamtunc felix mori potuit. Non vidisset strictos in civilia capita mucrones nec divisa percussoribus occisorum bona, ut etiam de suo perirent, non hastam consularia spolia vendentem nec caedes locatas publice nec latrocinia, bella, rapinas, tantum Catilinarum.*

6. *M. Catonem si a Cypro et hereditatis regiae dispensatione redeuntem mare devorasset vel cum illa ipsa pecunia quam adferebat civili bello stipendium, nonne illi bene actum foret? Hoc certe secum tulisset, neminem ausurum*

è stato dannoso l'aver vissuto più a lungo. Se una malattia avesse portato via mentre era a Napoli Gneo Pompeo³⁴, questo vanto e sostegno della potenza romana, sarebbe morto come indubitabile principe del popolo romano: ma ora l'aggiunta di un tempo limitato alla sua vita lo ha scalzato dal suo fulgore. Ha visto le legioni trucidate davanti ai suoi occhi e da quella battaglia nella quale la prima linea era il senato – che tristi resti sono! – sopravvivere lo stesso generale; ha visto il suo carnefice egiziano ed ha offerto alla guardia il proprio corpo, sacro anche per i vincitori; anche se si fosse salvato, si sarebbe pentito della propria salvezza; cosa sarebbe stato infatti più vergognoso del fatto che Pompeo vivesse grazie ad un re?

5. Marco Cicerone³⁵, se fosse morto al tempo in cui evitò i pugnali di Catilina, a cui fu fatto segno assieme alla patria, avrebbe potuto morire anche allora serenamente, dopo aver liberato la repubblica come suo salvatore, e se avesse seguito il funerale di sua figlia³⁶. Non avrebbe veduto le spade sguainate contro i suoi concittadini né i beni degli assassinati spartiti tra i loro assassini, come se morissero anche a loro spese, né le spoglie consolari messe all'asta né stragi consumate in pubblico né ruberie, guerre, rapine, tanti Catilina.

6. Se il mare avesse inghiottito Marco Catone³⁷ mentre ritornava da Cipro dopo esser stato curatore dell'eredità del re o con quello stesso denaro che portava con sé come contributo alla guerra civile, non sarebbe forse per lui stato un

³⁴ Pompeo Magno (Cneo), generale e uomo politico romano (106 a.C. - Pelusio, Egitto, 48 a.C.). Sconfitto nonostante la superiorità numerica da Cesare nella decisiva battaglia di Farsalo in Tessaglia (48 a.C.), che pose fine alla guerra civile, cercò scampo in Egitto, di cui aveva sempre sostenuto l'indipendenza, ma invece dell'ospitalità vi trovò la morte, ucciso sotto gli occhi della moglie e del figlio Sesto dai sicari di Tolomeo XIV, che, nel conflitto dinastico con la sorella Cleopatra VII, sperava d'ingraziarsi il vincitore.

³⁵ Cicerone (Marco Tullio), scrittore, oratore e uomo politico latino (Arpino 106 - Formia 43 a.C.). Cicerone fu il primo a essere incluso nella lista di proscrizione di Antonio: raggiunto dai suoi sicari nella villa di Formia, rinunciò a ulteriori tentativi di fuga e offrì con coraggiosa dignità il capo alla spada del carnefice (7 dicembre 43).

³⁶ Tullia, detta Tulliola, figlia di Cicerone (78 circa - 45 a.C.). Sposò successivamente, nel 63 a.C., Caio Calpurnio Pisone Frugi (morto nel 57), nel 56 Furio Crassipede e, nel 50, Publio Comelio Dolabella, dal quale divorziò nel 46. La sua morte fu un durissimo colpo per il padre, che nutriva per lei profondo affetto.

³⁷ Catone (Marco Porcio), soprannominato l'Uticense (Uticensis), uomo politico romano (95 - Utica 46 a.C.), pronipote di Catone il Vecchio. Valoroso e probo, combatté dapprima contro Spartaco, poi come tribuno militare in Macedonia; nominato questore al suo ritorno, ristabilì ordine e onestà nell'amministrazione delle pubbliche finanze, costringendo anche non pochi tra gli antichi agenti di Silla a restituire il denaro accumulato durante le proscrizioni (65). Inviato a Cipro nel 58 a.C. per prendere possesso del paese e dei beni del re Tolomeo, grazie alla sua competenza e integrità portò all'erario dello Stato gran quantità di denaro. Sostenitore di Cicerone contro Catilina, fu il più autorevole rappresentante dell'opposizione del senato al primo triumvirato. Allo scoppiare della guerra civile, per difendere la libertà repubblicana, si schierò a fianco di Pompeo, seguendolo in Oriente. Dopo Farsalo continuò la guerra in Africa, ma, assediato in Utica, si diede la morte.

L. ANNEI SENECAE AD MARCIAM DE CONSOLATIONE

coram Catone peccare: nunc annorum adiectio paucissimorum virum libertati non suae tantum sed publicae natum coegit Caesarem fugere, Pompeium sequi. Nihil ergo illi mali inmaturna mors attulit: omnium etiam malorum remisit patientiam.

bene? Avrebbe di certo ciò portato con sé, che nessuno avrebbe osato sbagliare davanti a Catone: ora un'aggiunta di pochissimi anni costrinse un uomo nato non soltanto per la propria libertà ma per quella della patria a fuggire Cesare ed a seguire Pompeo. Nessun male, dunque, gli ha provocato una morte prematura: lo ha anzi esentato dal sopportare ogni male.

CAPVT XXI

1. *«Nimis tamen cito perit et immaturus.» Primum puta illi superfuisse -- comprende quantum plurimum procedere homini licet: quantum est? Ad brevissimum tempus editi, cito cessuri loco venienti inpactum hoc prospicimus hospitium. De nostris aetatibus loquor, quas incredibili celeritate convolvi constat? Computa urbium saecula: videbis quam non diu steterint etiam quae vetustate gloriantur. Omnia humana brevia et caduca sunt et infiniti temporis nullam partem occupantia.*

2. *Terram hanc cum urbibus populisque et fluminibus et ambitu maris puncti loco ponimus ad universa referentes: minorem portionem aetas nostra quam puncti habet, si omni tempori comparetur, cuius maior est mensura quam mundi, utpote cum ille se intra huius spatium totiens remetiatur. Quid ergo interest id extendere cuius quantumcumque fuerit incrementum non multum aberit a nihilo? Uno modo multum est quod vivimus, si satis est.*

3. *Licet mihi vivaces et in memoriam traditae senectutis viros nomines, centenos denosque percenseas annos: cum ad omne tempus dimiseris animum, nulla erit illa brevissimi longissimique aevi differentia, si inspecto quanto quis vixerit spatio comparaveris quanto non vixerit.*

4. *Deinde sibi maturus decessit; vixit enim quantum debuit vivere, nihil illi iam ultra supererat. Non una hominibus senectus est, ut ne animalibus quidem: intra quattuordecim quaedam annos defetigavit, et haec illis longissima aetas est quae homini prima; dispar cuique vivendi facultas data est. Nemo nimis cito moritur, quia victurus diutius quam vixit non fuit.*

5. *Fixus est cuique terminus: manebit semper ubi positus est nec illum ulterius diligentia aut gratia promovebit. Sic habe, te illum [ulterius diligentiam] ex consilio perdidisse: tulit suum "METASQUE DATI PERVENIT AD AEVI."*

1. «Tuttavia è morto troppo presto e prematuramente.» Innanzitutto pensa che gli restasse da vivere fai pure il massimo che ad un uomo sia possibile spingersi: quanto è? Fatti per un tempo brevissimo, presto destinati a cedere il posto a chi viene dopo di noi, badiamo a questo ospizio che ci è stato imposto. Parlo delle nostre vite, che sappiamo svolgersi con incredibile rapidità? Conta i secoli delle città: vedrai quanto poco siano durate anche quelle che si vantano della loro antichità. Tutte le cose umane sono brevi e passeggiere e non occupano nessuna porzione del tempo infinito.

2. A paragone dell'universo, consideriamo che questa terra con le città e i popoli e i fiumi e il cerchio del mare non sono altro che un punto: e la nostra vita ha un'estensione più piccola di quella di un punto, se la confrontiamo all'eternità, la cui estensione è maggiore dell'universo, poiché quello ripercorre tante volte il proprio percorso nella durata di questa. Cosa importa dunque prolungare ciò che non differirà molto dal nulla, qualunque sia il suo incremento? È molto il tempo che viviamo solo se è abbastanza.

3. Nominami pure uomini longevi e di vecchiaia tramandata ai posteri, enumera i loro centodieci anni: quando rivolgerai la tua attenzione all'eternità, non vi sarà alcuna differenza tra una vita brevissima ed una lunghissima, se osservando quanto ciascuno ha vissuto lo paragonerai con quanto non ha vissuto.

4. Quindi egli è morto al tempo dovuto; infatti ha vissuto quanto doveva vivere, non gli restava altro da vivere. Gli uomini non hanno un'unica vecchiaia, e neppure gli animali: alcuni si esauriscono entro quattordici anni, e per essi questa è una vita lunghissima, mentre per un uomo è la prima età; a ciascuno è concessa una diversa capacità di vivere. Nessuno muore troppo presto, poiché non era destinato a vivere più a lungo di quanto ha vissuto.

5. A ciascuno è stabilito un termine fisso: esso rimarrà per sempre posto lì e non lo sposterà oltre nessuna attenzione e nessuna benevolenza. Stai sicura che lo hai perduto per un disegno: ha ricevuto il suo "È GIUNTO ALLA FINE DEL TEMPO

6. *Non est itaque quod sic te oneres: «Potuit diutius vivere.» Non est interrupta eius vita nec umquam se annis casus intericit. Solvitur quod cuique promissum est; eunt via sua fata nec adiciunt quicquam nec ex promisso semel demunt. Frustra vota ac studia sunt: habebit quisque quantum illi dies primus adscripsit. Ex illo quo primum lucem vidit iter mortis ingressus est accessitque fato propior et illi ipsi qui adiciebantur adulescentiae anni vitae detrahebantur.*

7. *In hoc omnes errore versamur, ut non putemus ad mortem nisi senes inclinatosque iam vergere, cum illo infantia statim et iuventa, omnis aetas ferat. Agunt opus suum fata: nobis sensum nostrae necis auferunt, quoque facilius obrepat, mors sub ipso vitae nomine latet: infantiam in se pueritia convertit, pueritiam pubertas, iuvenem senex abstulit. Incrementa ipsa, si bene computes, damna sunt.*

CONCESSOGLI.”³⁸

6. Perciò non tormentarti dicendo: «Avrebbe potuto vivere più a lungo.» Non è stata interrotta la sua vita e il caso non si frappone mai durante gli anni. Viene adempiuto ciò che a ciascuno è stato promesso; il destino va per la sua strada né aggiunge né toglie alcunché di quanto inizialmente promesso. Inutili sono i voti e i desideri: ognuno riceverà quanto il primo giorno gli ha assegnato. Da quel primo giorno che ha visto la luce, ha imboccato la strada della morte e si è avvicinato di più alla fine e quegli stessi anni che si aggiungevano alla sua adolescenza venivano sottratti alla sua vita.

7. Tutti cadiamo in questo errore, che pensiamo che si avvicinano ormai alla morte solo i vecchi e i vacillanti, mentre è destino comune dell'infanzia, della giovinezza e di ogni età. Il destino compie la sua opera: ci toglie il senso del nostro morire, e per insinuarsi più facilmente la morte si nasconde dietro il nome stesso della vita: la fanciullezza muta in sé l'infanzia, la pubertà converte la fanciullezza, la vecchiaia porta via la gioventù. Le stesse crescite, se guardi bene, sono delle perdite.

³⁸ Il verso è tratto dal X libro dell'Eneide e si riferisce alla morte di Turno.

CAPVT XXII

1. *Quereris, Marcia, non tam diu filium tuum vixisse quam potuisset? Unde enim scis an diutius illi expedierit vivere, an illi hac morte consultum sit? Quemquam invenire hodie potes cuius res tam bene positae fundataeque sint ut nihil illi procedente tempore timendum sit? Labant humana ac fluunt neque ulla pars vitae nostrae tam obnoxia aut tenera est quam quae maxime placet, ideoque felicissimis optanda mors est, quia in tanta inconstantia turbaque rerum nihil nisi quod praeterit certum est.*

2. *Quis tibi recipit illud fili tui pulcherrimum corpus et summa pudoris custodia inter luxuriosae urbis oculos conservatum potuisse tot morbos ita evadere ut ad senectutem inlaesum perferret formae decus? Cogita animi mille labe; neque enim recta ingenia qualem in adulescentia spem sui fecerant usque in senectutem pertulerunt, sed interversa plerumque sunt: aut sera eoque foedior luxuria invasit coepitque dehonestare speciosa principia, aut in popinam ventremque procubuerunt toti summaque illis curarum fuit quid essent, quid biberent.*

3. *Adice incendia ruinas naufragia lacerationesque medicorum ossa vivis legentium et totas in viscera manus demittentium et non per simplicem dolorem pudenda curantium; post haec exilium (non fuit innocentior filius tuus quam Rutilius), carcerem (non fuit sapientior quam Socrates), voluntario vulnere transfixum pectus (non fuit sanctorum quam Cato): cum ista perspexeris, scies optime*

1. Ti lamenti, o Marcia, del fatto che tuo figlio non sia vissuto così a lungo quanto avrebbe potuto? Come puoi sapere se gli sarebbe stato utile vivere più a lungo o che si sia provveduto a lui con questa morte? Oggi puoi trovare uno la cui situazione sia così ben salda e consolidata da non aver paura di nulla al passar del tempo? Le umane cose vacillano e scorrono e nessuna parte della nostra vita è così esposta e delicata quanto quella che maggiormente ci aggrada, e perciò i più fortunati devono augurarsi la morte, poiché in così grande instabilità e massa di eventi nulla è sicuro tranne ciò che è già avvenuto.

2. Chi ti garantisce che quel bellissimo corpo di tuo figlio, mirabile custodia del suo pudore sotto gli occhi di una città lussuriosa, avrebbe potuto scansare integro tante brutture in modo da serbare illesa fino alla vecchiaia la nobiltà del suo aspetto? Considera i mille flagelli dell'animo; infatti nemmeno le indoli migliori conservano fino alla vecchiaia le attese coltivate in gioventù, ma molto spesso si corrompono: o una lussuria tardiva, e perciò più vergognosa, li afferra e inizia a deturparne gli splendidi inizi, oppure si abbandonano tutti a bettole e gozzoviglie e il loro principale pensiero diventa cosa mangiare e cosa bere.

3. Aggiungi gli incendi, le rovine, i naufragi, le lacerazioni dei medici, che estraggono le ossa dai vivi e che immergono intere le mani nelle viscere e che curano i genitali tra atroci dolori; dopo di ciò l'esilio (tuo figlio non è stato più innocente di Rutilio³⁹), il carcere (non è stato più saggio di Socrate), il petto trapassato da una volontaria ferita (non era più virtuoso di Catone): quando avrai considerato tutte queste

³⁹ Rutilio Rufo (Publio), uomo politico romano (secc. II -I a.C.). Buon soldato e oratore, nonché giurista esperto e appassionato cultore della filosofia stoica, assommò in sé la cultura greca e le tradizionali virtù romane. Conservatore in politica, fu al seguito di Scipione Emiliano all'assedio di Numanzia; servì in qualità di legato sotto Cecilio Metello nella guerra giugurtina (109-107) e come console nel 105 a.C.; collaborò con alcune innovazioni all'organizzazione dell'esercito, che Mario condusse alla vittoria di Aquae Sextiae. Contrastò aspramente i demagoghi Saturnino e Glaucia (100 a.C.) e in Asia Minore, come legato del proconsole Quinto Scevola (94 a.C.), mise tanta fermezza e severità nel reprimere gli abusi e le vessazioni dei pubblicani da attirarsi l'odio dell'ordine dei cavalieri. Per vendetta gli fu intentato un processo per concussione con la conseguente condanna a una grossa multa, nonostante la manifesta innocenza (92 a.C.). Si ritirò allora in Asia Minore, prima a Mitilene poi a Smirne, dove Cicerone lo incontrò nel 78 a.C. Qui trascorse il resto della vita, rifiutando l'invito di Silla a ritornare. Di lui, ricordato da parecchi scrittori antichi come esempio di uomo integro vittima delle macchinazioni politiche, si citano numerose orazioni e una storia dei suoi tempi in greco.

cum iis agi quos natura, quia illos hoc manebat vitae stipendium, cito in tutum recepit. Nihil est tam fallax quam vita humana, nihil tam insidiosum: non mehercules quisquam illam accepisset, nisi daretur ignorantibus. Itaque si felicissimum est non nasci, proximum est, puto, brevi aetate defunctos cito in integrum restitui.

4. *Propone illud acerbissimum tibi tempus, quo Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit. Irasebatur illi ob unum aut alterum liberius dictum, quod tacitus ferre non potuerat Seianum in cervices nostras ne inponi quidem sed escendere. Decernebatur illi statua in Pompei theatro ponenda, quod exustum Caesar reficiebat: exclamavit Cordus tunc vere theatrum perire.*

5. *Quid ergo? Non rumperetur supra cineres Cn. Pompei constitui Seianum et in monumentis maximi imperatoris consecrari perfidum militem? Consecratur subscriptio, et acerrimi canes, quos ille, ut sibi uni mansuetos, omnibus feros haberet, sanguine humano pascebat, circumlatrare hominem etiam illo in periculo inperturbatum incipiunt.*

6. *Quid faceret? Si vivere vellet, Seianus rogandus erat, si mori, filia, uterque inexorabilis: constituit filiam fallere. Usus itaque balineo quo plus virium poneret, in cubiculum se quasi gustaturus contulit et dimissis pueris quaedam per fenestram, ut videretur edisse, proiecit; a cena deinde, quasi iam satis in cubiculo edisset, abstinuit. Altero quoque die et tertio idem fecit; quartus ipsa infirmitate corporis faciebat indicium. Complexus itaque te, «Carissima» inquit «filia et hoc unum tota celata vita, iter mortis ingressus sum et iam medium fere teneo; revocare me nec debes nec potes.» Atque ita iussit lumen omne praeccludi et se in tenebras condidit.*

cose, capirai che va benissimo a coloro che la natura trae presto in salvo, poiché questo era il salario della vita che rimaneva loro. Nulla è tanto ingannevole quanto la vita umana, nulla tanto insidioso: per Ercole, nessuno l'avrebbe accettata, se non fosse donata a chi non la conosce. Perciò, se il non nascere è la cosa più fortunata, non molto dissimile è, ritengo, tornare presto allo stato originario dopo aver vissuto una breve vita.

4. Pensa a quel periodo per te tanto infelice, quando Seiano⁴⁰ concesse in dono tuo padre al suo cliente Satrio Secondo⁴¹. Era irato con lui a causa di una o due parole pronunciate con troppa licenza, poiché non aveva potuto tollerare in silenzio che Seiano fosse stato non dico imposto, ma fosse piazzato sulle nostre spalle. Si decideva di dover erigergli una statua nel teatro di Pompeo, che Cesare faceva riedificare dopo l'incendio: Cordo esclamò che allora veramente il teatro sarebbe morto!

5. E come non avrebbe dovuto scoppiare di indignazione per il fatto che Seiano fosse collocato sopra le ceneri di Gneo Pompeo e che un soldato traditore fosse immortalato nel luogo dedicato alla memoria di un grandissimo generale? Viene firmato l'atto di accusa, e quei cani ringhiosi, che egli pasceva di sangue umano, per averli docili solo con se stesso e feroci con tutti, cominciano a latrare intorno a quell'uomo, imperturbabile anche in quel pericolo.

6. Cosa doveva fare? Se voleva vivere, doveva supplicare Seiano, se voleva morire, doveva implorare la figlia, entrambi inflessibili: decise di ingannare la figlia. E così, dopo aver fatto un bagno, col quale maggiormente debilitarsi, si ritirò nella sua camera come per mangiare, e dopo aver allontanato i servi, lanciò dalla finestra alcuni avanzi, per far vedere che aveva mangiato; poi si astenne dalla cena, come se avesse già mangiato abbastanza in camera. Fece la stessa cosa anche il giorno dopo e quello successivo; il quarto giorno fu tradito dalla stessa debolezza fisica. Perciò, abbracciandoti, disse: «Carissima figlia, questo solo ti ho nascosto in tutta la vita, ho intrapreso il viaggio della morte ed ormai sono quasi giunto a metà percorso; non devi né puoi farmi tornare

⁴⁰ V. nota n. 2

⁴¹ Accusatori di Cremuzio Codro furono Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano.

7. *Cognito consilio eius publica voluptas erat, quod e faucibus avidissimorum luporum educeretur praeda. Accusatores auctore Seiano adeunt consulum tribunalia, queruntur mori Cordum, ut interpellarent quod coegerant: adeo illis Cordus videbatur effugere! Magna res erat in quaestione, an mortis <ius> rei perderent; dum deliberatur, dum accusatores iterum adeunt, ille se absolverat.*

8. *Videsne, Marcia, quantae iniquorum temporum vices ex inopinato ingruant? Fles, quod alicui tuorum mori necesse fuit? Paene non licuit!*

indietro.» E così fece smorzare tutte le luci e si ritirò nell'oscurità.

7. Dopo aver appreso la sua decisione, il piacere di tutti fu che si fosse sottratto come preda dalle fauci di voracissimi lupi. Istigati da Seiano, degli accusatori si precipitano ai tribunali dei consoli, si lamentano che Cordo stia morendo, in modo che impedissero ciò che essi l'avevano costretto a fare: a tal punto sembrava che Cordo sfuggisse loro di mano! Si dibatteva una spinosa questione, se gli imputati perdessero il diritto di morire; mentre si deliberava, mentre gli accusatori tornavano alla carica, egli si era assolto.

8. Non vedi, o Marcia, quante vicende di questi tempi ingiusti accadano all'improvviso? Piangi perché uno dei tuoi cari dovette morire? Poco mancò che non gli fosse consentito!

CAPVT XXIII

1. *Praeter hoc quod omne futurum incertum est et ad deteriora certius, facillimum ad superos iter est animis cito ab humana conversatione dimissis; minimum enim faecis, ponderis traxerunt. Ante quam obdurescerent et altius terrena conciperent liberati leviores ad originem suam revolant et facilius quicquid est illud obsoleti inlitiq̄ue eluunt.*

2. *Nec umquam magis ingenis cara in corpore mora est; exire atque erumpere gestiunt, aegre has angustias ferunt, vagi per omne, sublimes et ex alto adsueti humana despiciere. Inde est quod Platon clamat: sapientis animum totum in mortem prominere, hoc velle, hoc meditari, hac semper cupidine ferri in exteriora tendentem.*

3. *Quid? Tu, Marcia, cum videres senilem in iuvene prudentiam, victorem omnium voluptatum animum, emendatum, carentem vitio, divitias sine avaritia, honores sine ambitione, voluptates sine luxuria adpetentem, diu tibi putabas illum sospitem posse contingere? Quicquid ad summum pervenit, ab exitu prope est. Eripit se aufertque ex oculis perfecta virtus, nec ultimum tempus expectant quae in primo maturuerunt.*

4. *Ignis quo clarior fulsit, citius extinguitur; vivacior est, qui cum lenta ac difficili materia commissus fumoque demersus ex sordido lucet; eadem enim detinet causa, quae maligne alit. Sic ingenia quo inlustriora, breviora sunt; nam ubi incremento locus non est, vicinus occasus est.*

5. *Fabianus ait, id quod nostri quoque parentes videre, puerum Romae fuisse statura ingentis viri; sed hic cito decessit, et moriturum brevi nemo prudens non ante dixit; non poterat enim ad illam aetatem pervenire, quam praeceperat.*

1. A parte il fatto che tutto ciò che appartiene al futuro è incerto e più certo è quel che è peggiore, per le anime che si sono presto allontanate dalla convivenza umana la via verso le regioni celesti è molto agevole; infatti si portano dietro una minima parte di questa feccia e di questo peso. Prima di indurirsi ed assorbire più intimamente le tare terrene, volano libere e più leggere verso il loro luogo di origine e lavano via più facilmente ogni sozzura e macchia.

2. E agli intelletti superiori non è mai gradito trattenersi in un corpo; sono impazienti di uscirne e slanciarsi fuori, mal sopportano queste ristrettezze, errabondi per ogni dove, avvezzi ad osservare dall'alto le umane cose. Questo è il motivo per cui Platone esclama: l'anima del saggio è protesa tutta verso la morte, questo è ciò che vuole, che medita, aspirando sempre, spinto da questo desiderio, ad essere trasportato in luoghi esterni dal corpo.

3. E che? Tu, o Marcia, vedendo una saggezza senile in un giovane, un animo vittorioso di ogni piacere, purificato, esente da vizi, che aspira a ricchezze senza avarizia, ad onori senza ostentazione, a piaceri senza lussuria, pensavi che egli potesse esserti conservato a lungo sano e salvo? Tutto ciò che giunge a somme altezze, è vicino alla fine. Una virtù perfetta si allontana e si sottrae alla vista, e non attende l'estremo momento ciò che è giunto a maturazione precocemente.

4. Quanto più fulgido risplende il fuoco, tanto più rapidamente si spegne; dura di più quello che, appiccato con materiale resistente e avvolto dal fumo sporco, brilla attraverso la sporcizia; infatti lo vivifica la stessa causa che lo alimenta con difficoltà. Così gli spiriti sono di durata tanto più breve quanto più sono eccelsi; infatti laddove non c'è margine di crescita, il tramonto è prossimo.

5. Fabiano⁴² dice, e anche i nostri genitori lo hanno visto, che c'era a Roma un fanciullo di statura come quella di un adulto; ma morì presto, e ogni persona assennata prevede che sarebbe morto entro breve tempo; infatti non

⁴² Fabiano (Papirio), retore e filosofo latino del I sec. d.C. Appartenente alla scuola neostoica dei Sesti, nel cui ambito si formò anche Seneca, è da lui menzionato con parole di grande elogio per l'eloquenza e il pensiero.

L. ANNEI SENECAE AD MARCIAM DE CONSOLATIONE

*Ita est: indicium imminentis exitii nimia
maturitas est; adpetit finis ubi incrementa
consumpta sunt.*

poteva arrivare a quella età che aveva
pregustato in anticipo. Così è: una maturazione
precoce è indizio di fine imminente; si avvicina
la fine quando si è esaurita la crescita.

CAPVT XXIV

1. Incipe virtutibus illum, non annis aestimare; satis diu vixit. Pupillus relictus sub tutorum cura usque ad quartum decimum annum fuit, sub matris tutela semper. Cum haberet suos penates, relinquere tuos noluit et in materno contubernio, cum vix paternum liberi ferant, perseveravit. Adulescens statura, pulchritudine, certo corporis robore castris natus militiam recusavit, ne a te discederet.

2. Computa, Marcia, quam raro liberos videant quae in diversis domibus habitant; cogita tot illos perire annos matribus et per sollicitudinem exigi, quibus filios in exercitu habent: scies multum patuisse hoc tempus, ex quo nil perdidisti. Numquam e conspectu tuo recessit; sub oculis tuis studia formavit excellentis ingeni et aequaturi avum, nisi obstitisset verecundia, quae multorum profectus silentio pressit.

3. Adulescens rarissimae formae in tam magna feminarum turba viros corrumpentium nullius se spei praebuit, et cum quarundam usque ad temptandum pervenisset improbitas, erubuit quasi peccasset, quod placuerat. Hac sanctitate morum effecit, ut puer admodum dignus sacerdotio videretur, materna sine dubio suffragatione, sed ne mater quidem nisi pro bono candidato valuisset.

4. Harum contemplatione virtutum filium gere quasi sinu! Nunc ille tibi magis vacat, nunc nihil habet, quo avocetur; numquam tibi sollicitudini, numquam maerori erit. Quod unum ex tam bono filio poteris dolere, doluisti; cetera, exempta casibus, plena voluptatis sunt, si modo uti filio scis, si modo quid in illo pretiosissimum fuerit intellegis.

5. Imago dumtaxat fili tui perit et effigies non simillima; ipse quidem aeternus meliorisque nunc status est, despoliatus oneribus alienis et sibi relictus. Haec quae vides circumdata nobis, ossa nervos et obductam cutem vultumque et ministras manus et cetera quibus involuti sumus, vincula animorum tenebraeque sunt.

1. Comincia a valutare tuo figlio dai pregi, non dagli anni; ha vissuto abbastanza a lungo. Fino ai tredici anni visse orfano affidato alla cura di tutori, sempre sotto tutela della madre. Pur avendo una casa sua, non volle lasciare la tua e continuò a coabitare con sua madre, poiché i figli malvolentieri coabitano con il padre. Giovane destinato per statura, bellezza, prestanta fisica, alla vita militare, la rifiutò per non allontanarsi da te.

2. Pensa, o Marcia, quanto di rado vedano i figli la madri che abitano in case diverse; pensa che per le madri sono tanti anni che si perdono e che si passano in solitudine quelli che trascorrono i figli sotto le armi: vedrai che hai avuto a disposizione molto tempo, del quale non hai perso nulla. Non si è mai allontanato dalla tua vista; sotto i tuoi occhi ha plasmato le inclinazioni del suo alto ingegno, che avrebbe eguagliato suo nonno, se non gli avesse fatto ostacolo il ritegno, che ha confinato nel silenzio i successi di molti.

4. Giovane di rarissima bellezza, in una folla così numerosa di donne corruttrici di uomini non diede adito a nessuna di sperare, e quando l'impudenza di alcune giunse fino a tentarlo, arrossì come se il fatto di esser piaciuto fosse una colpa. Con questa probità di costumi fece in modo da sembrare, ancor fanciullo, degnissimo del sacerdozio, senza dubbio con l'appoggio materno, ma neppure la madre avrebbe potuto far nulla se non fosse stato un valido candidato.

4. Stringi quasi al seno tuo figlio, con la contemplazione di queste virtù! Ora egli è tutto per te, ora non ha nulla da cui sia distratto; non sarà più per te motivo di preoccupazione né di ansia. Tutto ciò di cui potevi dolerti per un figlio tanto buono, l'hai provato; il resto, sottratto al caso, è pieno di piacere, se solo sai godere di tuo figlio, se solo capisci cosa in lui era più prezioso.

5. Soltanto l'immagine di tuo figlio è svanita assieme al suo ritratto non molto somigliante; egli ora è eterno e in uno stato migliore, libero da fardelli estranei e lasciato a se stesso. Ciò che vedi posto attorno a noi, le ossa, i nervi, la pelle che ci ricopre, il viso, le mani operose e tutto il resto di cui siamo avvolti, sono tenebre e

L. ANNEI SENECAE AD MARCIAM DE CONSOLATIONE

Obruitur his, offocatur, inficitur, arcetur a veris et suis in falsa coiectus. Omne illi cum hac gravi carne certamen est, ne abstrahatur et sidat; nititur illo, unde demissus est. Ibi illum aeterna requies manet ex confusis crassisque pura et liquida visentem.

legacci per l'animo. Da essi è oppresso, strangolato, contaminato, distolto dalla verità e dai propri cari, indotto all'errore. Esso è in lotta continua con questa carne gravosa, per non essere distolto e disfarsi; si sforza di ritornare nel luogo da dove è disceso. Lì gli è destinata una quiete eterna, mentre contempla visioni pure e serene, diverse da quelle confuse e grossolane.

CAPVT XXV

1. *Proinde non est quod ad sepulcrum fili tui curras; pessima eius et ipsi molestissima istic iacent, ossa cineresque, non magis illius partes quam vestes aliaque tegimenta corporum. Integer ille nihilque in terris relinquens sui fugit et totus excessit; paulumque supra nos commoratus, dum expurgatur et inhaerentia vitia situmque omnem mortalis aevi excutit, deinde ad excelsa sublatus inter felices currit animas. Exceptit illum coetus sacer, Scipiones Catonesque, interque contemptores vitae et beneficio liberos parens tuus, Marcia.*

2. *Ille nepotem suum -- quamquam illic omnibus omne cognatum est -- applicat sibi nova luce gaudentem et vicinorum siderum meatus docet, nec ex coniectura sed omnium ex vero peritus in arcana naturae libens ducit; utque ignotarum urbium monstrator hospiti gratus est, ita sciscitanti caelestium causas domesticus interpret. Et in profunda terrarum permittere aciem iubet; iuvat enim ex alto relicta respicere.*

3. *Sic itaque te, Marcia, gere, tamquam sub oculis patris filique posita, non illorum, quos noveras, sed tanto excelsiorum et in summo locatorum. Erubescere quicquam humile aut volgare cogitare et mutatos in melius tuos flere! Aeternarum rerum per libera et vasta spatia dimissi sunt; non illos interfusa maria discludunt nec altitudo montium aut inviae valles aut incertarum vada Syrtium: omnia ibi plana et ex facili mobiles et expediti et in vicem pervii sunt intermixtique sideribus.*

1. Perciò, non affrettarti al sepolcro di tuo figlio; in esso giacciono le sue cose peggiori e a lui più moleste, le ossa e la cenere, parti di lui non dissimili da una veste e dagli altri rivestimenti del corpo. Egli, puro e null'altro di sé abbandonando sulla terra, è fuggito via e si è allontanato del tutto; dopo aver indugiato per un po' su di noi, il tempo di purificarsi e di scuoter via le scorie ancora attaccate a lui e tutta la putredine della vita mortale, ora, proteso verso le regioni celesti, corre incontro alle anime beate. Lo accoglie un consesso solenne, gli Scipioni e i Catoni, e tra coloro che disprezzarono la vita e furono liberi grazie a se stessi, tuo padre, Marcia.

2. Egli abbraccia suo nipote – benché lì tutti siano parenti – mentre gode di una nuova luce e gli illustra i moti dei vicini astri, e lo accompagna volentieri tra i segreti della natura, che tutti conosce non per congettura, ma per esperienza diretta; e come una guida di città sconosciute è gradito al suo ospite, così lo è il familiare illustratore a lui che chiede le cause delle cose celesti. E gli fa abbassare lo sguardo nella profondità della terra; è bello, infatti, ammirare dall'alto ciò che si è lasciato.

3. Perciò, Marcia, comportati come se fossi sotto lo sguardo di tuo padre e di tuo figlio, non come li hai conosciuti, ma tanto più eccelsi e collocati in alto. Arrossisci di pensare qualcosa di meschino o di volgare e di piangere i tuoi cari, mutati in meglio! Sono stati mandati attraverso gli spazi vasti e liberi delle eterne cose; non li separano mari interposti né cime di monti o impervie valli o le secche delle malsicure Sirti⁴³: lì è tutto piano ed agevole, essi sono agili e spediti, si compenetrano a vicenda e si mescolano alle stelle.

⁴³ Le famigerate Sirti, temutissime da tutti i naviganti, erano banchi di sabbia tra la Libia e la Tunisia.

CAPVT XXVI

1. *Putas itaque ex illa arce caelesti patrem tuum Marcia, cui tantum apud te auctoritatis erat quantum tibi apud filium tuum, non illo ingenio, quo civilia bella deflevit, quo proscribentis in aeternum ipse proscripsit, sed tanto elatiore, quanto est ipse sublimior, dicere:*

2. *«Cur te, filia, tam longa tenet aegritudo? Cur in tanta veri ignoratione versaris, ut inique actum cum filio tuo iudices, quod integro domus statu integer ipse se ad maiores recepit suos? Nescis quantis fortuna procellis disturbet omnia? Quam nullis benignam facilemque se praestiterit, nisi qui minimum cum illa contraxerant? Regesne tibi nominem felicissimos futuros, si maturius illos mors instantibus subtraxisset malis? An Romanos duces, quorum nihil magnitudini deerit, si aliquid aetati detraxeris? An nobilissimos viros clarissimosque ad ictum militaris gladii composita cervice curvatos?»*

3. *Respice patrem atque avum tuum: ille in alieni percussoris venit arbitrium; ego nihil in me cuiquam permisi et cibo prohibitus ostendi tam magno me quam vivebam animo scripsisse. Cur in domo nostra diutissime lugetur qui felicissime moritur? Coimus omnes in unum videmusque non alta nocte circumdati nil apud vos, ut putatis, optabile, nil excelsum, nil splendidum, sed humilia cuncta et gravia et anxia et quotam partem luminis nostri cernentia!*

4. *Quid dicam nulla hic arma mutuis furere concursibus nec classes classibus frangi nec parricidia aut fingi aut cogitari nec fora litibus strepere dies perpetuos, nihil in obscuro, detectas mentes et aperta praecordia et in publico medioque vitam et omnis aevi prospectum venientiumque?*

1. Pensa dunque, o Marcia, che da quella rocca celeste tuo padre, che aveva tanta autorità nei tuoi confronti quanto tu verso tuo figlio, non con quell'animo con cui pianse le guerre civili, con cui bandì per l'eternità i pros crittori, ma con un animo tanto più elevato quanto più egli è sublime, ti dica:

2. «Perché, o figlia, ti opprime un così lungo affanno? Perché ti dibatti in tanta ignoranza della verità da pensare che si sia agito con ingiustizia verso tuo figlio, per il fatto che, intatto egli stesso e in condizione indenne per la famiglia, è ritornato presso i suoi avi? Non sai con quante tempeste la fortuna sconvolge ogni cosa? Come essa non si mostri a nessuno benigna e disponibile, se non a coloro che hanno avuto pochissimi contatti con essa? Dovrei nominarti dei re che sarebbero stati felicissimi, se la morte li avesse sottratti a tempo opportuno alle imminenti sventure? O nominarti dei condottieri romani, alla cui grandezza non mancherebbe nulla, se tu gli sottraessi un po' dell'esistenza? O ancora dovrei farti il nome di uomini nobilissimi ed illustri, piegati nell'offrire la nuca al colpo di un gladio militare?»

3. Guarda tuo padre e tuo nonno: quello cadde sotto i colpi di un assassino estraneo; io a nessuno ho concesso potere su di me e, dopo essermi astenuto dal cibo, ho dimostrato di aver scritto con la stessa magnanimità con la quale vivevo. Perché nella nostra casa si piange per troppo tempo colui che muore tanto felicemente? Ci siamo tutti ricongiunti assieme e, circondati da una notte non profonda, vediamo che nulla presso di voi è, come voi credete, desiderabile, nulla è eccelso, nulla luminoso, ma tutto è miserando, greve e pieno di ansie ed intravede appena una piccola parte della nostra luce!

4. Che dire del fatto che qui non vi sono armi furoreggianti in reciproci combattimenti né flotte cozzanti contro flotte, non si compiono o macchinano parricidi, non vi sono piazze schiamazzanti di liti giorno e notte, non vi è nulla di nascosto, ma pensieri scoperti e animi liberi, e sotto gli occhi di tutti la vita e lo spettacolo dell'eternità?

5. *Iuvabat unius me saeculi facta componere in parte ultima mundi et inter paucissimos gesta. Tot saecula, tot aetatium contextum, seriem, quicquid annorum est, licet visere; licet surrectura, licet ruitura regna prospicere et magnarum urbium lapsus et maris novos cursus.*

6. *Nam si tibi potest solacio esse desiderii tui commune fatum, nihil quo stat loco stabit, omnia sternet abducatque secum vetustas. Nec hominibus solum (quota enim ista fortuitae potentiae portio est?), sed locis, sed regionibus, sed mundi partibus ludet. Totos supprimet montes et alibi rupes in altum novas exprimet; maria sorbebit, flumina avertet et commercio gentium rupto societatem generis humani coetumque dissolvit; alibi hiatis vastis subducat urbes, tremoribus quatiet et ex infimo pestilentiae halitus mittet et inundationibus quicquid habitatur obducat necabitque omne animal orbe submerso et ignibus vastis torrebit incendetque mortalia. Et cum tempus advenerit, quo se mundus renovaturus extinguat, viribus ista se suis caedent et sidera sideribus incurrent et omni flagrante materia uno igni quicquid nunc ex disposito lucet ardebit.*

7. *Nos quoque felices animae et aeterna sortitae, cum deo visum erit iterum ista moliri, labentibus cunctis et ipsae parva ruinae ingentis accessio in antiqua elementa vertemur.» Felicem filium tuum, Marcia, qui ista iam novit!*

5. Mi piaceva descrivere gli avvenimenti di un solo secolo, in una parte remota del mondo e le gesta di pochissimi uomini. Ora posso contemplare tanti secoli, l'intreccio di tanti periodi, la successione di tanti anni; posso osservare regni che sorgeranno e regni che tramonteranno, rovine di grandi città e nuovi corsi del mare.

6. Infatti, se può esser per te di conforto al tuo rimpianto il comune destino, nulla rimarrà nel luogo in cui si trova, il tempo abatterà ogni cosa e la trascinerà con sé. E non si prenderà gioco solo degli uomini (che piccola porzione è infatti codesta di una casuale potenza?), ma dei luoghi, delle regioni, delle parti dell'universo. Appianerà tutte le montagne e altrove farà sorgere in alto nuove rocce; inghiottirà i mari, devierà i fiumi e dopo aver troncato le comunicazioni tra i popoli, dissolverà la società e la convivenza del genere umano; altrove farà aprire vaste voragini sotto le città, le scuoterà con terremoti e dal profondo effonderà esalazioni pestilenziali, coprirà con inondazioni ogni luogo abitato, ucciderà ogni essere vivente sommergendo il mondo, brucerà con vasti incendi e ridurrà in cenere tutto ciò che è mortale. E quando sarà giunto il momento in cui l'universo si estinguerà per rinnovarsi, tutte queste cose verranno disfatte dalle proprie stesse forze, gli astri si scontreranno con gli astri e mentre tutta la materia arderà, tutto ciò che ora splende in ordine brucerà in un solo fuoco.

7. Anche noi, anime beate e che abbiamo ottenuto l'eternità, quando a dio sembrerà opportuno rimettere in moto queste cose, mentre tutto si disperderà, noi stesse piccola aggiunta della generale rovina, saremo mutate negli elementi primordiali.» Beato tuo figlio, o Marcia, che già conosce queste cose!